LOTTA CONTINUA

Anno II - numero 12
14 maggio 1970
settimanale
una copia L. 100
Spedizione Abbonamento
Postale Gr. II/70



LA LOTTA DEL PROLETARIATO INDOCINESE FA ESPLODERE LE CONTRADDIZIONI DI CLASSE DELL'IMPERIALISMO NEGLI USA E IN EUROPA



- L'AGGRESSIONE « USA » ALLA CAMBOGIA: Non è più tempo di solidarietà e di lotte per la pace. Il Movimento americano e i rivoluzionari europei devono fare i conti con il fatto che l'imperialismo ce l'hanno in casa
- 1º MAGGIO ROSSO I proletari non commemorano, lottano: le manifestazioni a Torino, Milano, Pisa
- L'ORARIO DI LAVORO Il controllo del padrone sulla vita dell'operaio passa attraverso il dominio sul suo tempo. I nostri obiettivi di lotta
- LA NUOVA EMIGRAZIONE EUROPEA: dal Limburgo alla Svizzera, dalla FIAT alla Citroën, la forza-lavoro proveniente dalle sacche arretrate del capitalismo europeo è sempre più l'avanguardia di massa dello scontro di classe
- GLI ASSASSINI DI PINELLI ESCONO ALLO SCOPERTO. La querela del commissario-finestra contro Lotta Continua

In primavera si lotta!

La nuova ondata di lotte della classe operaia sta maturando sotto i nostri occhi. Gli scribacchini devoti al nuovo « ruolo del sindacato » che inneggiano agli scioperoni riformisti scoprendovi un ritorno della « politica nelle piazze » non riusciranno a lungo a mascherare il ritorno della politica nelle fabbriche.

Al fondo di questa nuova ripresa delle lotte operaie stanno due elementi indiscutibili: il primo è la condizione materiale delle masse operaie: salario, durata e pesantezza del lavoro, oggi più grave ancora che un anno fa, prima delle « conquiste » contrattuali; bisogna sottolineare fino in fondo questo dato sul quale i revisionisti sono disposti a soffermarsi solo
per piagnucolare sulla cattiveria dei padroni. È proprio questo dato a sottrarre
ogni base alla strategia riformista sindacale e elettorale, alla strategia che vorrebbe catturare il consenso delle masse
alle riforme, intese come garanzia di consolidamento e di estensione delle conquiste contrattuali. Consolidare quello che
non esiste è impossibile.

Il secondo elemento che rende tanto più esplosiva la contraddizione materiale

(Continua a pag. 2)

In primavera si lotta!

(Segue dalla prima pagina)

è la coscienza — che gli operai hanno, questa sì, conquistato — della propria forza cresciuta e provata in tante lotte.

A questa sproporzione, costante in regime capitalista, fra forza della lotta di classe e miseria dei suoi risultati materiali, borghesia e revisionisti fanno appello: la loro prospettiva è la sfiducia delle masse nella lotta da una parte, e la rassegnazione individualista, la rinuncia ad una lotta che li ripaga meno che non il farsi i fatti propri, tanto niente cambia, o la sfiducia delle masse nella loro capacità autonoma dall'altra: tutto quello che si può ottenere è quello che nella divisione della torta il sindacato può ottenere.

L'esito opposto di questa sproporzione è la consapevolezza più chiara e determinata della necessità dell'autonomia di classe e della prospettiva rivoluzionaria. Questo passo in avanti nella lotta di classe sta crescendo soprattutto nelle fabbriche maggiori; in una situazione piena di contraddizioni, di confusioni anche, i connotati specifici di questa nuova fase si possono cogliere sempre più chiaramente. La FIAT, la Mirafiori soprattutto è ancora una volta il banco di prova di questo sviluppo. Anche un anno fa di fronte all'esplosione della spontaneità operaia la contraddizione era tra quello che la borghesia poteva e voleva dare e quello che la classe operaia voleva: quel « Che cosa vogliamo? Tutto » che era una chiarissima metafora che tanto ha infastidito per il suo presunto massimalismo i ragionevoli ragionieri di certo marxismo nostrano.

Ma oggi le cose sono andate avanti, oggi gli operai hanno conservato intatto il loro massimalismo ma sentono la questione dell'organizzazione della lotta e della strategia in modo ben più ricco. Non si tratta di far scoccare la scintilla: le scintille i pompieri possono soffocarle; si tratta di fare da sè completamente, non c'è più la possibilità di contare sulla pressione verso il sindacato e nemmeno nei delegati, nè di scaricare sul sindacato la responsabilità dell'ambiguità degli obiettivi, della conduzione distattista degli scioperi e dell'esito della lotta stessa. Gli operai si misurano con la propria capacità: la vittoria o la sconfitta dovranno diventare la loro vittoria o

I sindacati vestono panni diversi nelle diverse situazioni: le grandi battaglie parlamentari, gli scioperi per le riforme sono come sempre il loro terreno preferito, quello sul quale il peso istituzionale generale può meglio esercitarsi; nelle fabbriche sono sempre più nei guai. Così succede che alla Montedison di Venezia di fronte alla pressione operaia fanno propria ufficialmente una piattaforma aziendale avanzatissima: 36 ore, abolizione della nocività, aumenti etc., contando così di ritrovare credito rispetto a una gestione tranquila della lotta, ripetendo il gioco dell'altro anno alla Chatillon. Alla Pirelli usano la prossima scadenza contrattuale come ricatto all'apertura della lotta ora. Alla Fiat puntano a chiudere la lotta, che è già aperta dalla iniziativa operaia, nella rivendicazione dell'aumento del premio aziendale. La richiesta dell'aumento sul premio è tipica: di fronte a una richiesta salariale permanente legata alle

condizioni di vera e propria miseria in cui gli operai si trovano, l'aumento del premio e la sua corresponsione anticipata prima delle ferie è l'« una tantum » stagionale destinato a assicurare la tregua primaverile. Gli altri obiettivi e la lotta dura sono rinviati a « dopo ».

Ma questo tentativo non costituisce neanche un problema tanto è ridicolo; l'aumento del premio forte e uguale per tutti senza legame con la produzione gli operai lo vogliono e fanno bene, ma non si sognano nemmeno di limitare a questo obiettivo la ripresa della lotta, I contenuti di fondo della lotta sono ormai chiari per la massa degli operai ed è una chiarezza che si è fatta strada metodicamente attraverso l'azione delle avanguardie organizzate all'interno e l'esperienza di una lunga serie di lotte successive ai contratti - non passa giorno senza che vi siano scioperi autonomi alla Fiat --- che hanno maturato l'esigenza e le condizioni per la unificazione degli obiettivi. Il primo fra questi contenuti che non si esprime nei termini di una rivendicazione, ma nella pratica della lotta quotidiana è la diminuzione del lavoro, della fatica, della nocività.

L'intensificazione dello sfruttamento nor passa più e anzi c'è un'azione continua per ridurre lo sfruttamento stesso: dalle fermate contro il taglio dei tempi, alle assenze, ai sabotaggi intenzionali, all'aumento del lavoro di scarto, è tutto un arsenale di armi che gli operai usano per opporsi alle regole produttive, per difendere la propria salute e la propria forza. Il secondo obiettivo è quello di guadagnare di più senza rapporto con la produzione o con il posto occupato e spezzare le divisioni e le complicità con la gerarchia aziendale stimolate dalle qualifiche; categoria unica e più soldi: questa è la rivendicazione generale e di maggior peso oggi. Su questi temi la lotta è aperta attraverso tutta una quantità di scioperi dalle officine meccaniche alla preparazione, alla verniciatura, alle linee di montaggio. La spinta alla generalizzazione cresce da un giorno all'altro, e questo periodo è decisivo per la sua realizzazione. Ed è qui che il problema dell'organizzazione interna e dei suoi limiti attuali si è posto con tutto il suo peso.

Oggi non si può contare sul contagio spontaneo di una singola iniziativa di lotta come l'altra primavera né su una scadenza generale come quella dei contratti, da rovesciare ai fini dell'iniziativa operaia autonoma: il sindacato è interamente, e anche fisicamente, fuori-gioco il consiglio dei delegati ha fatto bancarotta, non ne resta in piedi che la volontà di alcuni operai più combattivi e coscienti che in quanto tali e non in quanto delegati ricercano al di fuori delle strutture sindacali il collegamento organizzato con gli altri operai. In realtà la questione stessa dei delegati cessa di esistere nella misura in cui cresce sull'omogeneità, sugli obiettivi e sulla loro prospettiva politica la direzione operaia autonoma della lotta. In fabbrica questo vuol dire collegamento diretto attraverso i nuclei di operai più attivi delle varie squadre, informazione reciproca sulla maggiore o minore forza operaia, coordinamento delle discussioni di squadra su temi comuni, decisioni comuni sugli scioperi. Il rifiuto dell'istituzione del consiglio dei delegati e del suo equivalente, il consiglio dei comitati di reparto, si precisa e riceve la sua alternativa pratica; da una parte, per i sindacalisti come per i teorici consigliari di ogni risma, una specie di parlamento con tanto di maggioranze e di minoranze formali; dall'al l'organizzazione operaia di base che si poggia alle situazioni più mature per scinare le altre. La preparazione di assiblee generali nella fabbrica al di fuori ogni convocazione sindacale restinu agli operai uno strumento fondamenti deformato dalla logica dei diritti sindali: non l'assemblea sindacale, ma l'assiblea operaia.

Il significato politico di questa ripre di lotta è enorme, essa spezza la tregproduttiva di cui il padrone non può le a meno non solo per ricuperare ma ano per far funzionare i suoi programmi di strutturazione antioperaia, inchioda muro proprio per questo i sindacati nessun modo disponibili a uno scom frontale che sconvolge le regole del gio contrattuale, riporta coi piedi per terral questione di che cos'è far politica e of N una risposta sonante a quella caricatur e di slogan che il PCI ha fatto proprio: autunno si lotta — in primavera si vot P Si lotta anche a primavera e tempo p zi votare ne resta poco.

Sono queste caratteristiche politici della primavera operaia a definire l'inportanza di questa fase e la durezza d lo scontro può assumere; i padroni no staranno a guardare sperando in tem migliori, ma useranno la loro artiglieri si tratta di saperlo e di preparare fin d ra una risposta il più possibile generale coordinata. Se l'iniziativa autonoma del te lotta è oggi limitata ad alcune situazio da di punta, essa corrisponde tuttavia ad u la contraddizione generale e nella sua port ta generale deve essere compresa e util " zata da tutti i compagni. La classe op po raia sta sferrando un attacco importan po per aggravare e rendere insolubile la cru capitalista: non ha la vittoria finale a po tata di mano, al contrario. Ma la durez di stessa dello scontro e la possibilità n spingerlo vittoriosamente fino in fone non condurranno certo alla sconfitta: p proletariato ne uscira meglio armato po ticamente e fisicamente; e del resto ne de c'è scelta: la lotta e la sua acutezza no u dipendono da noi, a noi spetta solo di ne to restarne fuori magari in nome del rifiu dell'avventurismo, collaborando così all a sua sconfitta. Sia detto con buona pace (chi, appollaiato sulla spalla sinistra d PCI, è convinto che in autunno si lotta in primavera ci si ragiona su: sono sell d pre mali di stagione.

LOTTA CONTINU

Abbonamenti:

per sel mesi L. 2.500 per un anno L. 5.000 sostenitore L. 20.000

effettuare il versamento

sul c/c postale n. 2/23429 intestato a: « LOTTA CONTINUA »

« Lotta Continua » è distribuita in tutte le edicole delle stazioni d'Italia e in tutte le edicole di Roma, Milano e Torino.

LOTTA CONTINUA, settimanale, anno II, numero 12, 14 maggio 1970 - Redszione el Amministrazione: Via Spatianzani 6 (P.15 Venozia) - 20129 Milano - Direttore Responsabile: Pio Baldeffi - Autorizz del Tribunale di Torino n. 2012 del 15 novembre 1969 - Stampa: Poligrafico G. Colombi S.p.A - Milano-Perc

un 1º maggio di lotta

Il tentativo di trasformare i momenti più significativi della lotta rivoluzionaria del proletariato in stupide cerimonie borghesi, i padroni lo portano avanti da sempre, con l'aiuto dei revisionisti e degli opportunisti di ogni tempo e paese.

Oggi in Italia tutti « festeggiano » il 1º Maggio: ministri e presidenti, industriali e sindacalisti, preti e colonnelli. Tutti, tranne il

proletariato rivoluzionario, che rifiuta di riconoscersi in questa tradizione manipolata e rovesciata.

Il 1º Maggio, nato come giorno di lotta degli sfruttati di tutto il mondo, fu trasformato per la prima volta in una « festa comandata », scritta in rosso sul calendario borghese, da Adolfo Hitler, nel 1933. Da poco insediatisi al potere, i nazisti temevano che quel giorno diventasse per gli operal tedeschi un appuntamento di lotta insurrezionale contro la loro dittatura. In questa « consacrazione » Hitler fu aiutato dai capi dei sindacati tedeschi, che si illudevano così di salvare il proprio potere e di instaurare buoni rapporti col nuovo regime.

« Tenere i nervi a posto » fu lo slogan che i sindacati rivolsero agli operai quel primo maggio. Solo tre giorni dopo, l'organizzazione sindacale fu spazzata via dalla repressione nazista, decline di militanti operal furono massacrati, centinala furono arre-

stati e mandati nei campi di concentramento.

Nei paesi del blocco sovietico, ogni 1º Maggio milioni di proletari sono costretti a sfilare inquadrati tra missili e cannoni, i giovani e gli studenti, trasformati in saltimbanchi e giocolieri, sono obbligati a fare flessioni e piroette sotto il palco delle autorità, mentre le ragazze più belle devono offrire fiori e baciare la faccia a orrendi burocrati.

vot Per i rivoluzionari il 1º Maggio non ha nulla a che fare con tutto ciò. Non è una festa, ma una occasione di lotta e di organizzazione. Come ha detto un compagno della Pirelli all'assemblea di Quarto Oggiaro, l'unica festa degli sfruttati è la rivoluzione comunista.

CI

Il 1º maggio, a Torino, un corteo, di 4000 persone, convocato zio dai compagni di Lotta Continua, un ha sfilato per le strade di un quarort tiere proletario: da Porta Palazzo, a via Garibaldi attraverso piazza Statuto si è concluso di nuovo a op Porta Palazzo con un'Assemblea ani popolare.

È stata una manifestazione ben pe diversa dalle manifestazioni studentesche a cui eravamo abituati negli anni passati: sotto le bandiere rosse si sono raggruppati opeond rai della FIAT, della Lancia, delle piccole fabbriche, giovani meridicpo nali, edili, apprendisti, proletari no dei quartieri, ragazzini delle scuole medie inferiori. È stato un corleo militante, combattivo, comparne to nel gridare le parole d'ordine fiul della lotta diretta, nella fabbrica e al nella società, contro il sistema dei Padroni,

Contemporaneamente, nel cenlro borghese della città, con i colori interclassisti bianco e azzurro dell'autonomia sindacale, sindacalisti, sindaci e uomini politici, sul palco con lo striscione tricolore, si illudevano di celebrare la commemorazione della lotta di classe.

Il 1º maggio era, per sindacati e PCI, una giornata per il rafforzamento delle proprie organizzazio-ni, per invitare i proletari a delegare a loro, con la tessera e con il voto, tutti problemi.

Avevano concentrato i loro sforzi maggiori a Torino: città operaia e proletaria, ghetto schifoso dello struttamento, dove, proprio alla FIAT, la lotta operaia è stata più diretta, più violenta e cosciente.

E chiaro che, proprio a Torino, "una necessità vitale, per sindacali e PC1, togliere l'iniziativa dalle mani degli operai, isolare la lotta alla FIAT con l'arma del contratto aziendale, e prevenire gli operai sul terreno sociale, facendo sfogatutta la tensione nel voto, nell'attesa e nell'illusione delle riforme. I manifesti che attaccano in città parlano chiaro: « A PRIMA-VERA SI VOTA ».

Ma la primavera si apre qui in una prospettiva ben diversa: una Prospettiva di lotta e di lotta geherale, che, dalla fabbrica, unisce

tutti i proletari e affronta tutti i problemi dello sfruttamento.

Il 1º maggio ci ha dato una dimostrazione entusiasmante della tensione che c'è oggi a Torino. I proletari che sono venuti in massa al corteo hanno portato una volontà di lotta dura e hanno saputo immediatamente fare proprie tutte le parole d'ordine di lotta generale.

Gli « oppositori » del PCI

Le « forze politiche », come il PSIUP, il Manifesto, l'« Unione », che, in nome della scarsa maturità delle masse, predicano il lavoro all'interno delle strutture sindacali, sono andate al corteo ufficiale. I sindacati sono ben felici di accogliere al proprio interno ogni dissenso, in una « dialettica democratica »; è il modo migliore per controllarlo e per mantenere la propria egemonia. Il 1º maggio, con estrema chiarezza, queste «forze», hanno dimostrato tutto il loro opportunismo e il loro minoritari-

L'Unione è stata alla coda del corteo sindacale e, dispettosamente, girava attorno al monumento, durante il comizio. Il PSIUP, ha lasciato il corteo per andare a pro-testare contro il Consolato portoghese, ripetendo un'azione tipica dei vecchi gruppi studenteschi che, anni fa, in una situazione di classe ben diversa, trovavano nella pro testa antimperialista l'unica occasione per riproporre slogan rivoluzionari.

Oggi la situazione di classe è ben diversa: questi gruppetti si sono mostrati inevitabilmente « gruppetti », incapaci di misurarsi con l'autonomia e le esigenze delle masse proletarie.

Il lavoro di propaganda per la preparazione del corteo è servito a far maturare non solo i compagni di Lotta Continua, ma le avanguardie di massa, operaie e studentesche: si è battuta la tendenza a considerare solo i problemi della propria officina, o settore; a vedere il proprio lavoro politico come una cosa quotidiana, senza proporsi mai scadenze precise, generali e di lotta; è servito a far comprendere a tutti il carattere generale e sociale dello scontro, a misurarsi su questo terreno.

Con i volantini, i capannelli, lo spicheraggio, le riunioni, tutta la massa degli operai, dei proletari e degli studenti è stata împegnata nella discussione politica generale: quali sono gli obiettivi della lotta in fabbrica per abbattere l'organizzazione capitalistica del lavoro? Quali sono le esigenze proletarie sulla casa, sulle tasse, la scuola, la salute? Qual è il terreno più giusto su cui battersi? Qual è l'impegno diretto, d'organizzazione che dobbiamo assumerci, per condurre questa lotta?

Chi ha partecipato al corteo ha mostrato di capire che oggi si possono risolvere i problemi dello sfruttamento solo unendosi, collegando la lotta diretta in fabbrica alla lotta diretta contro tutte le articolazioni della società borghese.

Gli operai della Fiat

I più numerosi al corteo erano gli operai della FIAT. Non c'erano solo i compagni militanti di Lotta Continua, ma tutta l'avanguardia di massa, tutti i compagni più attivi e combattivi.

La preparazione del corteo si è saldata strettamente alla preparazione della lotta diretta in fabbrica: l'altra settimana a Mirafiori non c'è stata neppure una giornata « normale » per il padrone. Ogni giorno due, tre, anche sei ore di sciopero: per la 2ª per tutti, con-tro la produzione.

Si sono fermati addirittura per avere subito le tute pulite. Tutti i pretesti sono buoni per iniziare la lotta e raftorzare l'organizzazione.

I sindacati e i capi correvano dappertutto per calmare le acque, Perfino i direttori sono scesi nelle officine, rapidissimi a concedere qualunque piccola cosa, purché tutto tornasse normale. Lo stesso giorno non c'era più, in tutta Mirafiori, un operaio senza tuta; non un aspiratore che funzionasse

« Se gli chiedevo un assegno di 100.000, il capo me lo dava subito, gli bastava farmi stare zitto » ha raccontato un operaio.

Tutte queste fermate le hanno dirette e organizzate i compagni più decisi: le hanno usate per sviluppare la discussione sugli obiettivi, sull'importanza di collegarsi fuori e del corteo. Nella lotta crolla, sempre più, tutta la struttura dei delegati. Adesso, agli occhi degli operal, si smascherano definitivamente tutte le parole sulla « democrazia di base », « il sindacato siete voi » ecc.; appare chiaro che la sostanza della linea sindacale è la collaborazione con i padroni.

Si condannano, nome e cognome, i delegati che stanno dall'altra parte. Ad una linea della 54 volevano scioperare contro lo stesso delegato.

Si riconoscono invece i compagni, e così cresce l'organizzazione autonoma operaia. Quei compagni che, in modo opportunistico, avevano sperato di portare avanti i contenuti della lotta operaia usando l'organizzazione sindacale, sono costretti oggi a una precisa resa dei conti: o con il sindacato o con la lotta operaia. Molti hanno fatto la seconda scelta, e sono venuti an-

che al corteo.

Il ritorno all'organizzazione autonoma di compagni che erano stati delegati, l'unità di massa degli operai attorno alle stesse parole d'ordine, la partecipazione attiva al corteo di molti operai, sono tutte prove che l'organizzazione c'e. Che i compagni non sono individui Isolati, ma un'avanguardia operaia che sa raccogliere e indirizzare le esigenze delle masse in una prospettiva politica generale e sa assumersi direttamente anche il compito del collegamento con altri strati sociali. Allargare e precisare questa organizzazione, sia all'interno della fabbrica, sia nei suoi legami con le altre fabbriche e i quartieri, è oggi il nostro compito principale. Ed è urgente, per rafforzare l'avanguardia, rispondere, con discussioni politiche e gruppi di studio, all'esigenza dei compagni operai di comprendere meglio il processo rivoluzionario e la prospettiva socialista per cui stanno lavorando. Il periodo di lotta verso cui stiamo andando a Torino richiede, sempre più, compagni capaci di sostenere ogni polemica politica, capaci di dare in ogni momento un indirizzo politico generale alla lotta, capaci di trasformarsi in organizzatori e dirigenti operai.

Edili, apprendisti, operal di piccole fabbriche

Accanto agli operai FIAT, al corteo, c'erano molti proletari dei quartieri, edili, apprendisti, operai delle piccole fabbriche. In gran parte giovani meridionali, costret-

(Continua alla pagina seguente)

TORINO

(Segue dalla pagina precedente)

ti ancora a vendersi in piazza, la domenica mattina, al cottimista; assunti nelle piccole fabbriche con salari di fame, che gli sono rubati quasi interamente dai pdorni di

Hanno trovato, per la prima volta a Torino, nel corteo autonomo, un punto di riferimento per la propria lotta.

Hanno raccolto immediatamente le parole d'ordine del corteo:

« Salari più alti uguali per tutti », « La salute non si vende », « L'unica riforma è la rivoluzione », « Non paghiamo più l'affitto al padrone che ci sfrutta » anzi Io hanno trasformato: « Padrone impiccato, affitto pagato! ».

Un nostro impegno preciso, dopo il corteo, è di ritornare nei quartieri dove lavorano già, in modo spontaneo e disarticolato, molti gruppi sparsi di studenti, universitari e medi. Il limite del loro lavoro fino ad ora, era stato pro-

prio l'isolamento, la difficoltà a collegarsi con i temi generali dello scontro e con le avanguardie operaie: la preparazione del corteo ha messo in modo un processo di unificazione in questo senso.

Gli studenti delle medie inferiori

In questi giorni abbiamo imparato anche a conoscere un'altra forza rivoluzionaria nei quartieri: i ragazzini delle scuole medie inferiori. Hanno picchettato le scuole, accusato i loro professori e la loro funzione di sbirri, hanno chiamato i genitori a usare assieme la scuola per riunirsi e organizzare la lotta generale.

Erano numerosi al corteo; hanno proposto loro stessi una scadenza generale di lotta, uno sciopero in tutte le scuole medie inferiori contro le bocciature e contro le classi differenziali; uno sciopero che coinvolga tutti i proletari nella lotta contro la scuola. In questi giorni sono venuti loro stessi davanti ai cancelli delle fabbri-

Chi mancava invece al corteo era la massa degli studenti: c'erano solo le avanguardie politicizzate, eredi di più di due anni di Movimento studentesco, ma che ora hanno perduto i legami diretti. con la massa degli studenti. Eppure, quando, operai e studenti, siamo andati davanti alle porte delle scuole, ci siamo accorti che la discussione era viva, su tutti i temi, della scuola e della lotta operaia. Specialmente nelle scuole tecniche e professionali, dove gli studenti sono in gran parte figli di operai.

E li che va ripreso il lavoro: davanti alle porte delle scuole, saltando i vecchi canali di mediazione e la cosiddetta eredità storica

del M.S.

Il carattere operaio del corteo e la mancanza della massa studentesca è certo una prova del limite del nostro lavoro verso le scuole. Ma è anche una indicazione precisa per come lavorare in futuro.

La crescita della lotta di classe ha posto, al centro della direzione e dell'organizzazione della lotta, avanguardie operaie di massa. S lo attorno a queste avanguardie alle loro parole d'ordine general di lotta diretta contro l'organiza zione della fabbrica e della soci tà dei padroni, oggi è possibili unificare anche gli altri strati so ciali, come gli studenti. Ogni ten denza corporativa e settoriale, oggi battuta dallo sviluppo della lotta di classe, e ha funzione con trorivoluzionaria.

Al corteo erano quasi completa mente assenti gli impiegati.

Per ora a Torino sono stati coin volti nella lotta solo dalle minacce e dagli sputi degli operai. È stato, comunque, uno choc salutare. L possibilità di unirli alla lotta di classe è oggi un fatto reale: la tematica egualitaria, la lotta contre le categorie e la scuola dei padroni, che i proletari stanno portando in tutta la società, può smantellare l'isolamento corporativo tradizionale degli impiegati, e può smascherare la loro condizione di falso privilegio.

Quarto Oggiaro - MILANO

Quarto Oggiaro è un enorme quartiere-dormitorio alla periferia nord di Milano, formato da grosse ca-se popolari dell'IACP, della GESCAL e del Comune.

Su 70.000 persone, di cui la stragrande maggioranza sono proletari, circa la me-tà da oltre un'anno si rifiuta di pagare l'affitto. La parola d'ordine dello sciopero dell'affitto è stata lanciata dall'Unione Inquilini che è un'organizzazione di massa, autonoma da partiti e da sindacati.

I compagni dell'Unione Inquilini hanno svolto un grosso lavoro: propaganda capillare, riunioni di scala e di caseggiato, difesa legale e di massa contro gli sfratti, demistificazione di tutti i tentativi di dividere il fronte di lotta portati avanti dall'APICEP (che è l'associazione « democratica » dei padroni e degli inquilini delle case popolari), dai partiti di « sinistra » e dal Comune.

E giusto osservare che tra i proletari che non pagano l'affitto solo una parte sono legati direttamente all'Unione Inquilini, molti non la vedono come una lotta continua, solidale e organizzata ma più semplicemente non hanno i soldi e non pagano, altri individualmente cercano d'arrangiarsi con l'Istituto chiedendo dilazioni, anticipando piccole somme.

E indicativo della forza raggiunta dallo sciopero il fatto che l'Istituto Case Popolari non fa nulla contro di essi, anzi favorisce e sollecita l'arruffianamento individuale: il costo economico poco importa (lo stesso Istituto parla di una perdita secca di oltre 4 miliardi). L'essenziale è spezzare la lotta, che può essere d'esempio per troppi quartieri di Milano (e già al quartiere Tessera e a Gratosoglio vi sono grossi nuclei proletari che fanno lo sciopero

dell'affitto), l'essenziale è impedire a tutti i costi che i proletari si organizzino e agiscano direttamente a difesa dei propri interessi materiali, l'essenziale è che non passi il principio, illegale per la legge dei padro-ni, che l'affitto è un furto e che dove si ha la forza collettiva per farlo, non bisogna pagarlo.

Uno dei più grossi limiti di questa lotta nel quartiere è stata la mancanza di un collegamento organico con la lotta operaia, con un discorso di classe comples-

Superare la dimensione settoriale del lavoro significa non vedere più la categoria inquilini come un tutto indifferenziato che vive la contraddizione fondamentale col padrone di casa, ma fare una precisa analisi di classe del quartiere, partire e avere come punto di riferimento la contraddizione generale che oppone i proletari alla borghesia. E ciò significa non solo fare un'intervento di propaganda e di agitazione nel quartiere sulle lotte operaie, ma anche collegarsi direttamente alle fabbriche vicine, come la FIAR e l'Alfa Romeo del Portello.

È in questo modo che le masse si appropriano di una visione generale dei problemi che va al di la dello specifico settore di lotta, che si costruisce l'organizzazione direttamente politi-ca dei proletari a livello sociale: non più solo lotta per difendere il potere d'acquisto del salario vanificato dall'aumento dei prezzi e degli affitti ma lotta contro tutto il sistema di sfruttamento, che individua nel capitalismo e nelle sue istituzioni il nemico da distrug-

La lettera che segue ci è stata inviata da un compagno della Unione Inquilini di Quarto Oggiaro.



2 Marzo 1970, una lunga coda di automezzi militari si snoda attraverso la città; destinazione: Quarto Oggiaro, obiettivo: uno sfratto. Centi-naia di poliziotti in tenuta da combattimento per buttare in mezzo alla strada la famiglia di un povero lavoratore. Come mai, mentre una volta venivano eseguiti centinaia di sfratti con la sola presenza di un ufficiale giudiziario, oggi occorre un'esercito?

Perché a Quarto Oggiaro c'è una lotta di popolo, perché a Quarto Oggiaro c'è la Unione Inquilini.

Per lottare contro il carovita, contro lo sfruttamento dei padroni nel quartiere, si usa un'arma di tipo nuovo, più efficace, si fa lo sciopero dell'affitto.

I padroni fanno di tutto per stroncare la nostra lotta: con le intimidazioni, con i Ientativi di corruzione, con la violenza, cercano di riprendere il controllo anche concedendo delle riduzioni sull'affitto e abbuonandolo di aue mesi sulle case costruite dopo il 1963.

Ma anche questa manovra è fallita, lo sciopero continua.

Oggi tutti i partiti in prossimità della campagna elettorale parlano del problema della casa promettendo infinite e varie soluzioni, cercando di strumentalizzare il lavoro di base svolto e la nostra lotta. Noi abbiamo il do-

vere di denunciarli. Questi politicanti che vengono a venderci parole per comperare voti sono gli stessi che stabiliscono i prezzi degli affitti e sono gli stessi che mandano la forza pubblica per com-piere quel crimine che si chiama « sfratto »: sono il sindaco e gli assessori della DC e del PSI, ed infine l'onorevole del PCI che in qualità di le-gale dell'IACP firmava gli

Le prospettive dell'Unione Inquilini sono quelle di riuscire a collegare la fabbrica al quartiere, ma questo legame che creerebbe un fronte di lotta invincibile è contrastato in tutti i modi dai sindacati che perderebbero il controllo sulle masse e non riuscirebbero più a control-lare e a frenare lo slancio del popolo sfruttato per la conquista del potere.

Per meglio chiarire questo discorso facciamo un esempio molto pratico.

Nel mese di febbraio l'uffi-ciale giudiziario insieme alla forza pubblica, approfittando dell'assenza dell'inquilino fece sfondare la porta e caricare i mobili sul camion.

Le donne del quartiere hanno subito avvisato alcuni compagni, che si sono mobilitati; sono stati avvisati gli operai di una fabbrica vicina che hanno scioperato e sono intervenuti per difendere il diritto alla casa. Nel tempo di un'ora i mobili del lavoratore sono stati rimessi al loro posto, la porta era stata rinchiusa applicando nuovi lucchetti sotto il naso degli

sbirri. Finora, ad eccezione dell'ultimo in cui sono intervenuti 500 poliziotti, non è passato neanche uno sfratto perché c'è la mobilitazione e l'unità del popolo; al mattino quando viene l'ufficiale giudiziario la maggior parte degli operal sono al lavoro e il ruolo principale è svoito dalle donne e dai bambini che una volta hanno anche tagliato le gomme delle « Pantere » mandando a casa i poliziotti a piedi! E la stessa mobilitazione che domenica 26 aprile ha visto centinaia di proletari in piazza per cucciure il fascista Leccisi e la polizia che lo difendeva

L'ultimo intervento poliziesco nel quartiere non è siata una sconfitta, ma al contrario ha chiarito ulteriormente chi sono i nostri veri amici e chi sono i nostri ne mici (come PCI e PSIUP che sapevano da giorni dello sfratto, ma si sono ben guardati dall'avvisarci, cosicché la nostra risposta è stata improvvisata) e ci ha fatto capire che siamo sulla strada giusta, che la nostra azione deve essere sempre più di massa e organizzata, perché quando il nemico ci attacca è un bene e non un male.



1º Maggio a Quarto Oggiaro

Alla manifestazione del 1º Maggio a Quarto Oggiaro c'erano circa 2.000 persone, compagni proletari di Q.O., compagni di L.C., compagni dell'Unione Inquilini che lavorano ormai da più di due anni assieme agli abitanti del quartiere per organizzare la lotta per la casa, contro gli affitti

ndo

ella-

adi

ma

fal-

al

tovi

egli

del-

205-

per-

1'14-

ino

idi-

egli

alle

le.

an-

tta-

rile

ta-

he

oli-

ita-

ON.

or:

en

ne-

he

at-

att

10-

ov-

ire

114-

de-

as-

2724

uri

Già la scelta di fare la manifestazione a Quarto Oggiaro qualifica questa iniziativa nel senso di contrapporla alla cerimonia e alle sfilate con le quali di solito il 1º Maggio viene « celebrato » da partiti, sindacati e gruppi vari. Andare a Quarto Oggiaro per il 1º Maggio significava invece prendere contatto e stabilire un rapporto concreto con una lotta proletaria di validità esemplare, e impegnarsi sul terreno di questa lotta in un lavoro con gli abitanti del quartiere che dovrà proseguire. Questo significato della manifestazione è stato al centro delle parole d'ordine e degli slogan scanditi durante il corteo, ed è stato riassunto dai numerosi interventi nell'assemblea popolare che ha concluso la manifestazione in una piazza del quartiere.

Pubblichiamo qui alcuni di questi interventi.

Compagno dell'Unione Inquilini

La casa è un diritto. La casa è un bene sociale, Perciò non deve essere un bene soggetto a specidazione, tanto meno da un Ents come l'Istituto autonomo case popolari.

In giugno ci saranno le elezioni, e fra poco tutti i partiti dello schieramento parlamentare si faranno vedere puriroppo unche qui nel nostro quartiere e verranno a farci un sacco di promesse per comperare il nostro voto, poiché mentre in periodo normale noi siamo cittadini di serie B, e ci mandano i poliziotti, quando c'è da votare il nostro voto vale quanto quello di Pirelli, e loro ne hanno bisogno per dare la scalata al potere, e allora vengono di persona Ma con quale coraggio questi signori vengono a chiedere il nostro voto? Guardiamoli bene in faccia questi partiti, e vedremo che sono gli stessi che ordi-nano gli stratti, e che sbraitano indignati dopo che lo sfratto è avvenuto. Nel nostro quartiere ci sono decine di individui che ricevono abbuoni sugli affitti solo per-ché fanno i galoppini elettorali per questo o quel partito, E noi dovremmo metterci tutti a fare come loro? NO! Noi diciamo che la casa è un diritto, che viene costruita con nostri soldi e con la nostra fatica, e perciò continuiamo lo sciopero dell'affitto fino alla vittoria contro i padroni, contro i falsi amici del popolo che cercano di frenare questa lotta, contro lo sfruttamento. Compagni portiamo la parola d'ordine dello sciopero dell'affitto nelle nostre fabbriche, colleghiamo le lotte di fabbrica con quelle di quartiere; è così che potremo imporre la nostra volontà e la nostra legge, la legge popo-

Intervento di una donna anziana del quartiere

La lotta di noi inquilini è nata nel '68 di gennaio. Io so-no stata una delle prime a sospendere il pagamento dell'affitto. La nostra lotta, con tanto sacrificio, è andata sem-pre più avanti. I nostri ragazzi del quartiere hanno tribolato tantissimo, giorno e notte, ma siamo arrivati a una conclusione, cioè che chi fa sciopero a oltranza nessuno gli può fare lo sfratto, per-che ogni volta che veniva lo ufficiale giudiziario noi siamo stati uniti tutti davanti alla porta che l'ufficiale non entrasse. Poco tempo ja è ve-nuto 500 poliziotti mandati dai ladri di Viale Romagna, 500 poliziotti per levare la casa a una famiglia di proletari.

Non parlo a questa brava gioventii, e ai giovani del quartiere così consapevoli delle lotte degli operai, parlo alle donne della mia età, che ce ne sono tante che ancora nel quartiere dormono, e non riescono a capire quanto è importante questo sciopero. In due anni e cinque mesi che io sciopero a oltranza ho risparmiato i soldi, mi sono curata meglio, mi è rimasto perfino qualcosa da regalare a bambini che ne avevano bisogno, ho dato qualcosa a qualche vecchio, perciò voglio dirvi non per darmi delle arie, ma piuttosto che regalare ai padroni i soldi, se vi crescono in tasca, dateli at bambini, dateli ai proletari che nelle fabbriche fottano e sono sfruttati al cento per cento.

Discutono della lotta autunnale, cos'è che hanno vinto gli operai? nulla, nulla completamente. Le so le regole dei miei conti nella mia famiglia, quando si va a fare la spesa, giorno per giorno il vivere è aumentato, perciò abbiamo peggiorato. Gridano, intellettuali, revisionisti, tutti gli uomini politici, perché siamo vicini alle elezioni, ma il voto le daremo a chi lo merita, A NESSUNO!

Dopo dei 500 poliziotti che son venuti qui a Quarto Oggiaro la nostra lotta è aumentata il settanta per cento, e chi ha pagato l'affitto fino a oggi, l'Istituto non gli darà un soldo più indietro, peggio per loro. Mangiate delle belle bistecche, non buttate via così i soldi ai ladri di viale Romagna! Seguite la gioventu! Anche se non gli date tante volte importanza, perché vedete che sono giovani, ma sono molto più bravi e più forti di noi che dopo 50 anni di lotte abbiamo meno risultati di prima. Io personalmente vi posso dire che dal primo giorno che ho fatto sciopero ho fatto migliori i miel interessi.

Viva i proletari e viva la lotta degli inquilini!

Operala della Flar

Dopo quattro mesi di scioperi in fabbrica, ero in difficoltà col salario che non basta, ho tre figli tutti piccoli a mio carico, e non potendo pagare un affitto in case private, mi hanno sfrattata. Non ho avuto aiuto da nessuno, e quando ho saputo che a Quarto Oggiaro c'era un appartamento vuoto, ci sono entrata abusivamente: Ora l'istituto mi ha intimato di andarmene entro dieci giorni. Sappia l'istituto che pur di garantire una casa ai miei figli to sono disposta a qualsiasi cosa. La casa è un diritto e in nome di questo diritto io l'ho presa.

Operaio di Quarto Oggiaro

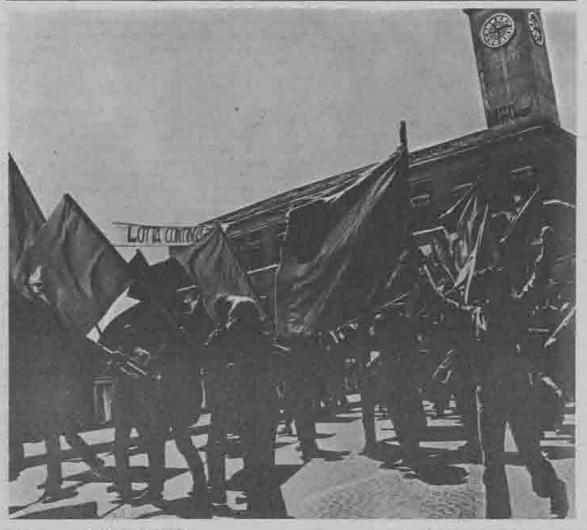
Compagni, la operaia della Fiar che ha parlato ora, mi sembra che il succo di quello che ha detto sia molto chiaro. Qui a Quarto Oggiaro ci sono una decina di famiglie, oltre quelle che fanno la sciopero dell'affitto, che avendo bisogno della casa senza piagnistei e senza arruffianamenti e preghiere, se la sono presa abusivamente. Ora l'istituto autonomo case popo-lari, questo ente altamente morale, ha invitato queste famiglie in questura e le ha minacciate di lasciare libero l'alloggio entro dieci giorni di persone e di cose. A voi compagni che oggi siete ve-nuti nel quartiere a portare un'ondata di solidarietà alla lotta che già da 28 mesi si porta avanti, chiediamo di darci il vostro appoggio non solo con la manifestazione ma anche in concreto nei momenti particolari di lotta contro i padroni e contro i loro servi, quando vengono a intimare lo sfratto e quando ci

mandano i poliziorti, e in tutto il lavoro che c'è da fare per convincere la gente a lottare. Sempre più uniti.

Operalo della Pirelli

lo voglio intervenire per dire che noi non siamo venuti qui così tanto per fare un corteo, perché è il primo maggio

Questa compagna che ha parlato prima non può €ssere buttata fuori, perché se siamo venuti in tanti oggi, la prossima volta saremo di più a venire e ci metteremo fi davanti a quella casa, la po-lizia non li butterà fuori, perché non avrà la forza per farlo. Oggi i borghesi e i riformisti hanno decretato che è la festa dell'I maggio, ma per noi non è una festa, perché siamo ancora sfruttati, perché dalle case ancora ci buttano fuori, e perché noi vogliamo una festa tutta nostra, e tutti i compagni capiscono quello che voglio dire io, di che festa parlo, perché siamo noi quelli che facciamo le case, siamo noi che lavoriamo in fabbrica, siamo noi che facciamo tutte le ricchezze, e senza il proletariato non esiste niente. Chi è che lavora, chi è che dà il benessere a tutti, chi è che fa fare il commercio, siamo noi. La casa è nostra, perché la facciamo, perché ci serve e perché ce la prendiamo.



PISA - P MAGGIO

Il 1º maggio rosso a Pisa è la continuazione politica degli scontri di ottobre, un momento necessario e significativo di espressione della coscienza proletaria e della sfiducia crescente nelle proposte riformiste. Per questo alla manifestazione organizzata da Lotta Continua hanno partecipato circa 1500 persone, in buona parte proletari. Va detto che alla buona riuscita ha contribuito l'ottusità del riformisti locali, che hanno messo assieme nel giro di una settimana due cortei che i proletari di Pisa hanno guardato sfilare con meraviglia: prima quello resistenziale del 25 aprile, in cui il sindaco tricolorato era circondato da una grande quantià di colonnelli e militari delle varie armi: carabinieri paracadutisti, ecc.; poi il corteo sindacale del 30 aprile, in cui tra cartelli incomprensibili come « produttori e consumatori uniti nella lotta » e bandiere bianche, gialle, azzurre e verdi, i proletari andavano cercando invano qualcosa di rosso. Un operalo perplesso commentava: « Allora l'unità sindacale serve a farci andare tutti dietro la bandiera bianca della resa ». Così per iniziativa di Lotta Continua, la città è stata riempita di scritte, di bandlere rosse, « Lotta Continua » scritto in rosso sulla torre del comune assumeva Il significato di reazione alla pesantezza senza riguardi con cui PCI e sindacati mortilicano la tradizione di lotta dei proletari di Pisa, soprattutto soffocano ogni giorno, deviano nell'umiliazione, nell'arruffianamento, nelle raccomandazioni, la tensione e la ribellione che circolano in città. Il corteo rosso del 1º maggio significava che la lotta è possibile, che la forza del proletari non si lascia ingabbiare tanto facilmente. E per noi significa che si deve fare ogni aforzo per spingere i proletari di Pisa ad aver fiducia solo in se stessi, e perciò a spezzare ogni illusione che il Partito Comunista, le elezioni, le regioni rosse, possano in qualche modo rappresentare una soluzione ai loro problemi.

IMPERIALISMO E LOTTA DI CLASSI

Il presidente Nixon, l'im-perialismo americano hanno sollevato una pietra troppo grande per le loro forze e la pietra sta crollando sui loro piedi, rischiando di travolger-li: l'offensiva rivoluzionaria che i paurosi, i prudenti, gli opportunisti davano ormai come in fase calante, impantanata nelle strettoie delle trattative e dei colloqui di pace si sviluppa a livello internazionale con forza e violenza sempre maggiori. L'allargamento del conflitto alla Cambogia, se da un lato dimostra la sostanziale debolezza dell'imperialismo, incapace di controllare e regolare (e quindi circoscrivere e limitare) la portata e gli effetti della propria azione, ha d'altra parte un preciso significato politico nella volontà americana di imporre in maniera complessiva la sua egemonia economica e militare a tutta l'Indocina. Perdere il Vietnam e la Cambogia potrebbe significare in prospettiva per gli USA perdita di altre zone, sottosviluppate o sviluppate che siano; significherebbe subire, in quanto sistema capitalistico, una sconfitta da parte del socialismo. Per evitare questo rischio, e all'interno di questo progetto di stabilizzazione, i colpi di Stato, i governi-fantoccio, bombardamenti, i consiglieri militari svolgono con perfetta coerenza e unitarietà il loro ruolo; l'aggressione alla Cambogia quindi non è altro che l'espressione ultima e più criminale di una politica di oppressione e di violenza che la resistenza armata del popolo vietnamita e di quello cambogiano ha mostrato in tutta la sua brutalità ed e-

stensione. L'ulteriore sviluppo della violenza imperialista, e le contraddizioni che esso provoca nel centro e nel cuore del sistema, portando al prolungamento della guerra in casa e indicando alle masse studentesche americane i limiti, gli equivoci, gli errori della metodologia pa-cifista e non violenta, ha avuto inevitabili e larghe conseguenze in Europa e in Italia; i militanti e le organizzazioni rivoluzionarie sono stati giu-stamente portati a misurarsi sul terreno dell'antimperialismo, come elemento fondamentale e discriminante della propria strategia. Il tema dell'antimperialismo è stato nel '66-'68 uno dei discorsi essenziali per lo sviluppo della coscienza rivoluzionaria in larghe masse studentesche, ma il significato di questa presa di coscienza è stato sempre limitato dal carattere puramente ideologico e intellettuale del discorso, totalmente privo di ogni mediazione politica che rendesse la lotta antimperialista momento reale di scontro tutto interno alla lotta di classe e indicazione strategica per il proletariato europeo. La mobilitazione studentesca di questi anni è stata al contrario (almeno in parte) l'espressione dell'incapacità delle avanguardie non operaie di comprendere la realtà del movimento di classe in Europa e l'impoten-za a intervenire in esso. Ma la forza dirompente e rivoluzionaria delle lotte proletarie del '68-'70 in Europa ha spazzato via molte delle mistificazioni e delle posizioni scorrette che hanno ostacolato e ritardato la crescita del movimento proletario in Europa. Oggi l'aggressione americana alla Cambogia rischia di riproporre posizioni e interpretazioni sull'internazionalismo proletario, che è necessario chiarire e sconfiggere.

I partiti comunisti occidentali hanno tradizionalmente assunto sulle lotte del terzo mondo un atteggiamento opportunista (che ha le sue radici nella politica staliniana della coesistenza pacifica e del richiamo alle «borghesie nazionali »: all'origine di quest'ultimo elemento vi è una ipotesi del terzo mondo e del sottosviluppo come settori precapitalistici, privi quindi di rapporti di classe tra proletariato e borghesia e della lotta di classe per il socialismo; settori in cui l'imperialismo colonizzante viene considerato esclusivamente come « invasore », forza esterna ed estranea che subordina in maniera indifferenziata tutti gli strati sociali locali: il « popolo » viene quindi considerato nella sua accezione più generica come intera «popolazione» priva di antagonismi di classe al suo interno, e la cui emancipazione è subordinata a una direzione costituita inevitabilmente dalla borghesia locale, in quanto strato sociale più colto e lungimirante. Le lotte di popolo del terzo mondo vengono quindi considerate (e teorizzate) come lotte per la liberazione nazionale e per lo sviluppo economico non come lotte di classe per il socialismo. La mortificazione e il riduttivismo nei confronti delle lotte antimperialiste e il tentativo di impedirne la crescita e la trasformazione in lotte rivoluzionarie si collegano d'altra parte al discorso sovietico (e a quello dei partiti comunisti occidentali) sulla coesistenza pacifica; in quanto, se la liberazione dal colonialismo può essere sopportabile (e spesso anche au-spicabile da alcuni settori dell'imperialismo) la trasformazione delle ex colonie in paesi socialisti può costituire un grave attacco alla compattezza e alla stabilità della politica dei blocchi. Questo è molto sinteticamente lo schema in cui il revisionismo internazionale colloca la lotta antimperialista; fondamentale conseguenza di questo è anche l'atteggiamento nei confronti della violenza rivoluzionaria che viene ridotta a strumento di lotta puramente difensivo e periferico, a metologia «terzomondista», con ciò rifiutando: 1) l'indicazione fondamentale della lotta armata come passaggio obbligato per il socialismo in qualsiasi paese; 2) l'impostazione offensiva e d'attacco che il popolo indocinese ha dato alla sua lotta.

D'altra parte il ritenere il terzo mondo come settore precapitalistico è una deviazione ricorrente anche presso altri gruppi e questo ha portato spesso a posizioni op-portunistiche e totalmente rinunciatarie nei confronti delle lotte antimperialiste. Ristabilire una impostazione corretta e comprensiva significa quindi innanzitutto comprendere l'imperialismo come fenomeno totale e planetario che si identifica col capitalismo (e non è una fase autonoma di esso), stabilendo ovunque, nella metropoli e nella periferia, negli USA come in Indocina, rapporti di classe, non semplici forme di dominio della nazione ricca sulla colonia, I rapporti di produzione capitalistici coinvolgano e determinano l'intero mercato internazionale (pur con fasi diverse di sviluppo) attraverso l'internazionalizzazione produttiva ed economica del capitale e il suo subordinare anche le strutture più arretrate; questo ha come corrispettivo l'internazionalizzazione della lotta di classe, la sua unificazione e identificazione mondiale che rende superflua ogni contrapposizione tra lo sfruttamento dell'operaio occidentale e quello del contadino vietnamita. Il sottosviluppo quindi, il terzo mondo, esiste escusivamente come proletariato internazionale all'interno dell'universo capitalistico. E la classe operaia occidentale comincia a rendersi conto che i capitalisti, i propri padroni non solo (come si è spesso detto) sono collegati all'imperialismo e lo sostengono, ma sono essi stessi imperialismo, comprende che i padroni europei non solo appoggiano gli aggressori americani, ma si identificano con essi (pur con differenze e contraddizioni), che Agnelli non è semplicemente amico di Nixon, ma che Agnelli è Nixon stesso, che Agnelli è un « marine », è un « berretto verde ».

Gli operai della Pirelli e della Ford scoprono di far parte di una condizione mondiale di sfruttati; ed è anche l'accordo Pirelli-Dunlop (ma non solo questo) a farlo scoprire; per cui acquisizione di coscienza antimperialista non significa più instaurazione di un rapporto solidaristico, invio di sangue, chinino e di un'ora di salario, ma verifica dei modi reali, concreti e ma-teriali con cui l'internazionalizzazione del capitale accresce lo sfruttamento e allarga e collega le aree del suo intervento; scoperta di massa da parte della classe operaia della natura imperialista del capitale italiano, della falsità parzialità dell'autonomia

dei suoi movimenti. In questo senso la diffidenza e l'incertezza che hanno accolto le iniziative sindacali sulla Cambogia nelle fabbriche (e solo in minima parte era incertezza nei confronti della lotta rivoluzionaria del popolo indocinese; e lo sciopero c'è stato infatti) hanno rappresentato in definitiva un elemento positivo, in quanto rifiuto, spesso cosciente e lucido, di una concezione errata dell'internazionalismo; non si può accusare di « non essere antimperialisti perché c'è indifferenza verso lo sciopero sulla Cambogia », quando lo sciopero è di quindici minuti, non intacca la produzione e conviene solo al padrone, e l'accusa è rivolta ad avanguardie di massa della classe operaia che da mesi attaccano con durezza il sistema di sfruttamento dei pa-droni. L'internazionalismo

oggi si sviluppa nella cresci ta dell'organizzazione autono ma del proletariato e nelli sua capacità di unificare l'ol fensiva contro il capitale in ternazionale nei paesi delli Europa e in USA, in Indocini e nell'America Latina. In questo senso è fondamentale il riferimento effettivo e continuo alla complessità delli macchina dello sfruttamento e alla condizione di chi si trova al livello e al grado più basso della subordinazione economica e sociale.

la

cali

ta,

ferr

dar

rea:

C

del

mît

l'in

fett

tro

rio(

ZiO

dal

rim

che

ma

ves

ma

ze

mo

cui

117

ghe

et

nat

ste

E quindi d'importanza fondamentale la capacità di collegare il discorso dell'imperialismo alla sua articolazione revisionista non solo nei suoi termini ideologici ma nella brutale evidenza del ruolo controrivoluzionario dell'URSS e dei partiti comunisti occidentali. La contemporaneità dell'aggressione alla Cambogia e della macabra consegna a Breznev delle chiavi della Cecoslovacchia è significativa per una chiarificazione complessiva tra le masse proletario che sempre più abbandonano (anche nelle zone tradizionalmente « rosse ») ogni tipo di fideistico richiamo alla Russia.

Ma altri problemi si pongono oggi ai compagni. La mobilitazione studentesca di massa sull'antimperialismo è un dato di fatto. In questa situazione non riteniamo che il nostro compito sia quello dl costituirci come coda permanente e battagliera delle pacifiche dimostrazioni organizzate dai riformisti; queste sono fasi ormai superate, magari non sempre superflue ma certamente secondarie rispetto ai nostri compiti reali. È' no cessario invece sapere utilizzare la mobilitazione e la disponibilità studentesca per portare la critica di massa al revisionismo sul piano concreto della lotta contro gli strumenti di controllo e deviazione della volontà eversiva della classe operaia; conseguente quindi la necessità di collegare la mobilitazione studentesca al contesto proletario, alla ripresa delle lotte in fabbrica, laddove lo scontro di classe assume reali connotati antimperialisti e le organizzazioni revisioniste svolgono con maggiore zelo il loro ruolo controrivoluziona-

E nelle fabbriche il passage gio fondamentale della riorganizzazione internazionale del capitale; è qui che avviene lo assestamento degli equilibri economici prodotti dalle concentrazioni, dalle fusioni, dal-le unificazioni di capitali, di strutture e cicli produttivi; è qui che l'imperialismo riproduce continuamente il suo tentativo di riportare la disciplina attraverso e le riforme e il controllo istituzionale (sempre più scopertamente repressivo) delle organizzazioni tradizionali; è nelle fabbriche quindi che prosegue la lotta del proletariato asiatico, africano, latino-americano. La consapevolezza di questo, il dibattito e la chiarezza politica di massa su questo tema deve essere oggetto di mobilitazione anche nelle scuole, deve consentire la ripresa dello scontro di massa che rifiuti ancora una volta lo scivolamento del discorso politico in « ideologismo » e assuma una reale dimensione proletaria.



IL VIETCONG IN USA

L'aggressione militare americana alla Cambogia ha avuto l'effetto di focalizzare l'attenzione, ancora una volta, sull'iniziativa imperialistica degli Stati Uniti. La politica nixoniana, riaffermando il ruolo USA come « gendarme del mondo » e pilastro della reazione, esprime la linea di quel « complesso militare-industriale », cioè della classe dirigente borghese che domina il paese, ma ancora una volta l'imperialismo USA sta avendo un effetto retroattivo sullo stesso paese metropolitano.

della

CIL

ntale

ento

ni si

zione

fon

col-

azio

ner

ms

ario

OHIU

tem

nia è

arifi

o ri-

pon

a dl

30 E

a si

o di

ma-

aci

7.73

ono

gari

cer

etto

DC-

iliz

di

COIL

gli de

rsi

one

OTO:

loi-

10

o il

na

bri

TO-

uo

ci

m-

es ra

tta

Ti

La

il

ti

na bi-

he lo Si sta attraversando infatti un periodo di acutizzazione delle contraddizioni imperialistiche, che dal Vietnam, dalla Cambogia, dal Medio Oriente, rimbombano negli Stati Uniti esasperando la lotta di classe e le tensioni che, sempre più chiaramente appaiono non risolvibili nell'ambito del sistema capitalistico e ne richiedono il rovesciamento rivoluzionario.

Negli ultimi mesi c'era stata una manovra concertata di attacco alle forze rivoluzionarie. Essa passava in primo luogo attraverso il tentativo di recuperare la spinta di protesta contro la guerra, condotta dal « Comitato per il Moratorium », cioè da una coalizione di forze liberali e progressiste borghesi, che avevano cercato di diluire e togliere autonomia alle manifestazioni con forme di lotta pacifiche, ordinate e simboliche.

Parallelamente si sviluppava una repressione forsennata contro le avanguardie, in particolare contro le Pantere Nere, minacciate di vero e proprio sterminio fisico: non c'è più un solo membro del gruppo che originariamente fondò il Partito 4 anni fa che non sia ucciso, in galera o fuggito all'estero. Tutto questo si accompagnava alla cosiddetta « vietnamizzazione » della guerra, cioè ad una enorme campagna propagandistica al fine di ad-dormentare l'opinione pubblica interna ed internazionale, e far credere che le cose stessero andando bene in Indocina, che forse possibile un graduale disimpegno militare e al tempo stesso che i fantocci di Thieu fossero minimamente in grado di controllare la situazione.

Queste manovre hanno lo scopo di impedire la saldatura della lotta per la pace alla lotta contro il capitalismo, e disarticolare l'opposizione interna e permettere così al governo il passaggio di una serie di misure antioperaie rivolte a ridare spazio all'economia logorata dalla lunga guerra vietnamita e dagli impegni imperialistici su tutto il mondo.

Se questo era al piano di insieme, si può dire subito che essa dipendeva per la sua attuazione dalla volontà e dal comportamento di uomini che non sono stati al gioco; né i vietnamiti che stanno vincendo la guerra, né gli studenti e i giovani che manifestano a modo loro e lanno politica a modo loro, né gli operai che sono entrati in sciopero e in agitazione come non si vedeva da molti anni. C'è stata negli ultimi mesi una vigorosa ripresa del movimento americano.

Proprio la repressione e la lotta antimperialistica sono stati i temi su cui sono fallite le manovre reazionarie della borghesia e che hanno spostuto avanti il fronte della lotta.

La pantere nere

La repressione contro di esse ha come scopo di costringerle alla clandestinità e cancellarle come forza politica: esse però hanno tenuto, portande avanti i « programmi socialisti » (campagne sulla sanità, l'istruzione ecc.) e sfruttando al massimo tutte le occasioni di incontro pubblico con le masse; c'è però stata una correzione tattica della politica di « fronte unito » coi gruppi bianchi, e un più accentuato lavoro di penetrazione ed organizzazione all'interno delle comunità nere. Se è lecito avere dubbi su alcuni aspetti della loro linea (vedi precedente articolo di Lotta Continua) è innegabile d'altra parte che le « Pantere » hanno un grande ruolo di stimolo per tutto il movimento semplicemente resistendo e non lasciandosi annientare.

I problemi politici contro centinaia di militanti bianchi, neri, hispano-americani, ecc. hanno costituito un foco-laio di tensione sempre acceso, di ri-lancio continuo delle azioni e della mobilitazione, che dimostra all'opinione pubblica quale sia la « democrazia americana » ed è strumento di maturazione per migliaia di studenti, giovani ecc.

È recente l'affermazione del movimento delle donne, su una spinta molto forte e spontanea, che parte dalla condizione della donna, oppressa due volte come lavoratrice (discriminazione negli impieghi, disparità di salario a pari lavoro ecc.) e come « cittadina » (ruolo repressivo della famiglia, del matrimonio, riduzione della donna a merce, simbolo sessuale, oggetto). L'8 marzo si sono svolte manifestazioni in decine di città americane che hanno cercato di collegare il discorso sulla condizione della donna al generale sfruttamento capitalistico.

La lotte del soldati

Anche qui, il rifiuto dei soldati ad essere carne da cannone del dominio imperialistico (secondo le stesse cifre ufficiali americane sono oltre 50.000 i morti in Vietnam) si è dapprima manifestato in forme spontanee, poi esprimendo avanguardie organizzate che compiono tutto un lavoro di agitazione e di organizzazione all'interno stesso della base militare. Sono ormai mighaia i renitenti alla leva, i disertori, centinaia i casì di rivolta, dalle prigio-

ni militari ai reparti di combattimento in Vietnam. Ci sono stati momenti di grande socializzazione, come a Fort Dix nello scorso ottobre, quando un corteo di 4.000 persone « occupava » la base.

Il movimento dei G.I. è particolarmente importante perché è il tramite essenziale attraverso cui si radicalizzano migliaia di persone, proletari e membri di quel ceto medio-inferiore bianco, tradizionalmente considerato il più conservatore. Ascoltare della retorica « patriottica » è un conto: morire nelle guerre coloniali mentre le famiglie non hanno di che sostentarsi è del tutto diverso. Sono così sorti a centinaia i comitati clandestini di base, nave o reparto, e sono decine i giornali fatti dagli stessi soldati, che pubblicano le lettere dei soldati, descrivono la loro condizione, la resistenza al brutale sistema di intimidazione e disciplina, la ripugnanza per lo sporco ruolo di oppressione che sono costretti ad esercitare, e con sempre maggiore frequenza e chiarezza, la comprensione dei collegamenti del militarismo col sistema capitalistico: un esempio è la notevole mobilitazione effettuata quando il governo impiegò nello scorso marzo truppe di leva nel cruminare contro lo sciopero dei postini che minacciava di paralizzare l'economia.

Gil studenti e i giovani

Nelle manifestazioni di massa in tutte le scuole ed università si è riaffermato il ruolo di punta degli studenti. La mobilitazione contro i processi politici e contro l'imperialismo
si affianca a tutta una serie di spinte
alla organizzazione sociale, nei quartieri (contro gli sfratti ecc.) nelle comunità etniche, verso le fabbriche,
con i soldati.

La salvaguardia dell'autonomia degli obiettivi e delle forme di lotta è la conquista più importante degli ultimi mesi, ma non deve essere sottovalutata anche l'estensione del movimento e la sua maturazione politica. Già in marzo ed aprile si era manifestata una ripresa delle dimostrazioni dure e militanti, qualificati politicamente su una grande varietà di temi, che andavano dalla lotta alla scuola (vista, come al San Francisco State College, come sistema complessivo di soluzione ed oppressione delle masse popolari e riproduzione del dominio borghese), alla lotta contro la ricerca bellica e per una cultura che sia al servizio delle masse, alle campagne contro singole corporations (Banca d'America, General Electric ecc.), alle lotte nel campus contro il ROBC (uffici di arruolamento istituiti nelle università) ecc. Ma è la lotta antimperialista che costituisce attualmente il catalizzatore, il tema unificante, che permette a larghi strati di superare un certo pacifismo di maniera e democraticistico (illusione del « modo di vita » alternativo separato dalla lotta di classe): ciò è manifestato dalla rabbia con cui nella quasi totalità delle scuole sono scoppiate le dimostrazioni di questi ultimi giorni.

La chiusura forzata degli Atenei, i 200.000 di Washington, i 4 morti di Kent nell'Ohio, sono tutti indizi che confermano la presa di coscienza di milioni di giovani sulla natura del sistema capitalistico, sulla inevitabilità della lotta dura. Parallelamente, il vuoto politico ed organizzativo di certe vecchie formule (frantumazione della S.D.S. ecc.) sta dando vita a un intenso processo di ripensamento e ad esperienze di lavoro politico che possono costruire forme organizzate più solide e con una linea politica di più ampio

Significativa in questo senso è la quasi totale scomparsa di certe frange marxiste-leniniste » (come il PLP), caratterizzate da un settarismo burocratico e soggettivista, e dalla completa incapacità di rapportarsi al movimento di massa. Più complesso è il discorso sui « Weathermen », gruppo che riunisce parte della vecchia dirigenza della S.D.S. Tale gruppo, sulla spinta di un terzomondismo esasperato (la rivoluzione avviene esclusivamente nel Terzo Mondo, o, nel caso degli U.S.A., da parte della minoranza di colore), e di una sfiducia quasi totale nelle autonome capacità rivoluzionarie del proletariato americano, ritiene possibile un'opera di esclusivo fiancheggiamento esterno dei compagni vietnamiti, cubani ecc. ed ha finito coll'isolarsi in una serie di manifestazioni violente, intese come azioni esemplari (* Bring the war home », * Portiamo la guerra a casa »), di grande coraggio contro la repressione, ma che mancavano di un adeguato supporto di lavoro politico continuo e di massa.

Vengono così a rafforzarsi le tendenze la cui linea si esprime nella radicalizzazione degli studenti e dei giovani, in collegamento all'unione con gli altri strati sociali oppressi, in primo luogo alla classe operaia nera e bianca.

Ciò non è universalmente accettato, e del resto comporta una serie di problemi non risolti relativi alle forme di organizzazione (rapporti con le avanguardie nere quali il « Partito delle Pantere Nere », come conciliare la necessità di generalizzazione ed unificazione della lotta con il decentramento organizzativo, la capacità di iniziativa autonoma, quali canali usare per avvicinarsi a un vero punto di vista di classe e collegarsi con il proletariato industriale ecc.), ma sembra il cammino obbligate per l'ulteriore maturazione della sinistra americana. D'altra parte è probabile che ci saranno grosse occasioni in questo senso nei prossimi mesi, con l'intensificarsi delle lotte operaie che la stessa inflazione e i sintonu di depressione provocati dai costi delle guerre imperialiste stanno provocando.



LORARIO

L'intera giornata di un operaio è regolata dal psi passiamo alla macchina, ma anche quelle dei del del padrone - Lottare per lavorare di meno pp del nostro tempo significa per noi avere pi de

Dopo aver parlato delle categorie, dei premi, degli incentivi e delle trattenute, veniamo ora all'orario di lavoro.

Per l'operaio l'orario di lavoro ha tre aspetti: 1) la lunghezza della giornata lavorativa, 2) l'intensità del lavoro, 3) la durata della vita.

La giornata lavorativa

L'operaio non lavora per sé, ma per il padrone. All'operaio il lavoro non serve per arricchirsi, ma per sopravvivere. È vero che il lavoro nobilita l'uomo, ma chi lavora è l'operaio, e chi si nobilita è il padrone. Più l'operaio si abbrutisce, più il padrone si arricchisce.

Per questo l'interesse dei padroni è quello di farci lavorare il più possibile. Da quando è cominciato il sistema capitalistico, i padroni hanno cercato di far lavorare gli operai più a lungo: dall'alba al tramonto. La giornata lavorativa era di 14, 16 e persino 18 ore.

Poi gli operai hanno cominciato ad organizzarsi e a lottare. Ci siamo conquistati la giornata di 12 ore, poi quella di 8, poi la settimana di 40 ore, Abbiamo accorciato la durata della giornata lavorativa. Tutto questo sulla carta. In realtà le cose stanno in maniera ben diversa.



Così non solo i sindacati sono riusciti, dalle 40 ore che la classe operaia si era conquistata negli anni '30, a funci ritornare alle 48, ed a sbandierare le attuali 42 ore come una vittoria. Ma se andiamo poi a guardare i fatti, le 42 ore sono una menzogna.

L'orario di lavoro è strettamente legato al salario. Con questo salario molti di noi sono costretti a fare gli straordinari (il sindacato ha firmato che, se il padrone vuole, 2 ore al giorno sono obbligatorie). E così la giornata diventa di 10 ore Chi non vuol fare straordiveri deve andar poi a cercarat un lavoro fuori, nell'edilizia, come fattorino, in una piccola officina, oppure va a lavorare nei campi (la maggior parte degli operai della Fiat, per esempio, è costretta a fare due lavori). Un altro lavoro sono almeno 4 o 5 ore; e così la giornata diventa di 12-13 ore.

Ma non basta. Una volta la classe operaia abitava in tuguri a fianco della fabbrica. Oggi non è che le case siano molto migliori. C'è sempre una fabbrica accanto a casa nostra, ma non è mai quella dove noi si lavora. Per raggiungere il lavoro e tornare a casa sia in auto che in pullman, minimo ci vogliono 2 ore. Ma se per non pagare 40-50.000 lire di affitto, si abita fuori città, magari non si è più costretti al doppio lavoro, ma il viaggio, andata e ritorno, è capace di durare anche 5-6 ore. E noi non è che si viaggi per turismo. Si viaggia per il padrone; così la giornata diventa di 14, 15 ore. Aggiungi il tempo di refezione (per mangiare in fretta e furia, senza digerire) che non ci viene pagato, così la maggior parte di noi non sta mai in piedi meno di 16 ore per il padrone.

Allora è chiaro che il tempo che ci rimane non possiamo certo dedicarlo a noi stessi, e al rafforzamento della classe proletaria, ma solo a cercare di rifarci un po' le forze che il padrone ci ha spremuto per tutta la giornata, per non morire di stanchezza. Così diventa anche chiaro perché per noi operai, anche i divertimenti, sono così idioti e abbrutenti. Per noi non esiste veramente svago, ma solo il bisogno di dimenticare: il padrone, la fabbrica, il lavoro, la fatica; di non pensare più a niente, per non impazzire. Per noi non esiste più amore, come nei film dei borghesi, non esiste più amicizia, né tempo da dedicare alla famiglia e ai nostri figli; ma solo lavoro, fatica, bisogno di soldi, stanchezza ed esaurimento.

Perciò è sempre più vero che l'unico tempo che veramente dedichiamo a noi, è quello che strappiamo al padrone con la lotta, con lo sciopero, le assemblee, i cortei, le riunioni.

Che cosa significa allora per noi lottare per l'orario? Non certo « difendere le conquiste contrattuali » come dicono i sindacati, cioè avere sulla carta 42 ore oggi, 41 l'anno prossimo e 40 nel '72.

Vogliamo forti aumenti sa-

lariali, per liberarci del doppio lavoro e dello straordinario, l'abolizione dello straordinario, impedendo che venga fatto; il tempo della refezione e del trasporto pagati, perché viaggiamo per il padrone, e infine una riduzione effettiva dell'orario di lavoro.

In America gli operai neri lottano per un orario settimanale di 20 ore. Noi, per lo meno, non dobbiamo farne più di 36.

L'intensità del lavoro

Quando i padroni sono stati costretti dalla lotta operaia a diminuire la giornata lavorativa, hanno cominciato a rifarsi con l'aumento della produttività, cioè a far produrre all'operaio in un'ora, quello che prima produceva in due.

La giornata di otto ore ha voluto dire l'introduzione dei turni: 8 più 8 più 8 uguale 24: così le macchine non stanno mai ferme, e l'operaio è mobilitato in permanenza per servirle. I turni per il padrone significano non tenere fermo il suo capitale nemmeno per un minuto. Per il padrone, il tempo è denaro, perché mentre passa il tempo, il suo capitale si accresce: magari lui dorme, ma il suo capitale no! Perché ci siamo noi a lavorare. Per questo, per il padrone il tempo perso è quello in cui non si lavora. Per noi è il contrario, per noi il tempo perso è quello dedicato al lavoro; l'orario di lavoro è tutta vita che regaliamo al padrone.

Per noi l'introduzione dei turni ha voluto dire scombussolamento completo della nostra vita, del nostro ciclo biologico, del riposo, della digestione, della vita familiare, di tutto! Dormire quando gli altri sono svegli, lavorare quando gli altri dormono, non dormire con la propria moglie, non vivere più contemporaneamente ai nostri ragazzi.

Senza contare il male che ci fa dover cambiare turno ogni settimana: vuol dire ogni settimana cominciare da capo a vivere in modo diverso.

Con l'introduzione dei turni la nostra vita ha cessato di regolarsi sul moto del sole e delle stelle, come è sempre avvenuto, ed ha cominciato a regolarsi esclusivamente sulla fame di profitto dei padroni. Oggi il dio capitale conta di più del firmamento.

A mano a mano che la giornata lavorativa diminuiva, aumentava l'intensità del lavoro, cioè i ritmi, la velocità, le cadenze, la fatica, l'attenzione e la tensione nervosa.

Soprattutto con l'invenzione dei tempi e metodi, cioè quello che i padroni chiamano « organizzazione scientifica del lavoro », il tempo per noi ha smesso di scorrere alla stessa velocità che per i borghesi. In un'ora, per i borghesi, ci sono 60 minuti, per noi ce ne sono 80! Infatti il cottimo è calcolato sul presupposto che in un'ora ci sono 80 minuti. Il rendimento a economia (al di sotto del quale c'è lo « scarso rendimento ») viene fissato su base 100, calcolando le operazioni che si possono fare in un'ora di 60 minuti. Ma per prendere interamente il nostro salario, compreso l'incentivo di rendimento, noi dobbiamo fare il 133 di cottimo, cioè in un'ora trovare il tempo di fare le operazioni che richiederebbero altri 20 minuti in più. Molto prima che arrivasse Einstein, il padrone aveva scoperto che anche il tempo è un concetto relativo.

L'intera storia del « progresso tecnologico », se vogliamo, è la storia di questo « furto del tempo » compiuto dai padroni, senza mai violare né la legge né la costituzione. L'operaio cerca di crearsi dei « polmoni », delle pause, di lavorare ora più svelto ora più lento, per potersi riposare, per adattare il ritmo del lavoro al proprio ritmo biologico. Il padrone aspetta in agguato questo momento per mandare un cronometrista che, tac!, gli ricalcola tutta la produzione sulla base di quella velocità in cui l'operaio dà il massimo di se stesso. Quando l'operaio è riuscito a semplificare a sufficienza l'operazione lavorativa, il padrone trasferisce queste nuove conoscenze dall'uomo alla macchina, per esempio con la catena di montaggio, che è lei ad importi la velocità, l'ordine in cui compiere le operazioni, e addirittura i movimenti da fare, tutte co-



LAVORO

In sfruttamento capitalistico - Non solo le ore che dej, delle pause non pagate, sono a disposizione no ppare al padrone una parte sempre maggiore di da dedicare a noi stessi e alla nostra classe

se che una volta invece dipendevano dall'operaio.

Cioè quell'intelligenza che l'operaio ha impiegato per semplificare il lavoro e alleviarsi la fatica il padrone ce l'ha rubata, l'ha incorporata nella macchina, e la usa contro di noi per farci lavorare più veloci e con più fatica.

Il progresso tecnologico da altra parte, per noi operai significa possibilità di liberarci dalla fatica e dal lavoro soltanto se faremo la rivoluzione e butteremo giù i padroni. Finora il progresso tecnologico ha significato per noi più fatica, più tensione, più polvere, più rumore, più acidi, più macchine da guardare, più sostanze nocive, più pericolo di morte, infortunio, invalidità, malattie, nevrosi; cioè più nocività. E più disoccupazione; perché quando una nuova macchina permette a un operaio di fare il lavoro che prima facevano in due, questo non significa mai riduzione di orario per tutti e due, ma nel migliore dei casi, raddoppio della produzione, nel peggiore, licenziamento di un operaio.

Per questo contro tutte queste cose che con una sola parola i padroni chiamano « aumento della produttività » e noi « intensificazione dello sfruttamento », abbiamo una sola arma per combattere: lavorare di meno, per meno ore, più lentamente, con più pause, senza fretta.

Vogliamo l'abolizione dei turni, a partire da quello di notte, ma avendo chiaro in mente che il nostro obiettivo è di fare tutti il normale. Dove i turni sono ineliminabili (ma a ben guardare, non lo sono quasi mai) vogliamo che il lavoro a turno sia compensato con una seria riduzione di orario, e con più riposi infrasettimanali, e non invece con una indennità turnisti, che è una miseria, con cui i sindacati svendono la nostra salute e il nostro diritto a vivere anche noi di giorno.

Vogliamo ridurre la velocità del lavoro. Dobbiamo aver la capacità di tradurre il nostro bisogno di lavorare più lenti e meno intensamente, in obiettivi chiari e generalizzabili: abolizione del cottimo, degli incentivi del salario a rendimento, più pause retribuite; vogliamo un'ora di 40 minuti (20 minuti di pausa all'ora) e non di 80 (133 di cot-

Contro gli effetti del « pro-



gresso tecnologico », la disoccupazione, la nocività, la nevrosi, la fatica, non c'è che un rimedio: riduzione di orario, aumento delle pause, aumento degli organici, fino ad ottenere la doppia squadra che si alterna allo stesso lavoro.

Queste non sono utopie; la lotta di classe è soprattutto difesa della nostra vita e del nostro diritto di vivere. Oggi c'è la forza per farlo!

La durata della vita

All' inizio del sistema capitalistico, i padroni puntavano non solo ad allungare a dismisura la giornata lavorativa, ma anche ad estendere i margini della vita produttiva. In fabbrica si entrava a 6, 5 e anche a 4 anni, e si usciva solo con i piedi in avanti!

Poi la classe operaia, con le sue lotte, si è conquistata il diritto alla pensione, e le leggi contro il lavoro minorile. Oggi continuano ad esserci, nelle piccole fabbriche e nel lavoro a domicilio, milioni di ragazzi sotto i 14 anni, e di bambini, che lavorano, e pochissimi, quando vanno in pensione, possono permettersi di non lavorare più; semplicemente cambiamo padrone e andiamo in un posto dove veniamo pagati di meno. A noi, in questa società soltanto la morte ci libera dal lavoro. Vogliamo andare in pensione prima, almeno di 10 anni, vogliamo la pensione al 100 per cento del salario, per non essere costretti a continuare a lavorare. Vogliamo assegni familiari più consistenti, per non essere costretti a mandare i nostri figli a lavorare prima del tempo.

Ai tempi di Carlo Marx, in Inghilterra, la scuola elementare obbligatoria è stata inventata non per istruire i figli degli operai, ma solo per « tenerli » e impedire che andassero 14 ore in fabbrica; questo non per spirito umanitario, ma solo per impedire che morissero di fatica prima di diventare grandi, e i padroni si trovassero poi senza operai adulti.

Oggi a scuola ci va un numero sempre più grande di ragazzi, e per un numero di anni sempre più lungo, e con un costo per i loro genitori, cioè noi, sempre più alto; ma il principio è lo stesso. La scuola non serve a creare lavoro specializzato, di cui tanto i padroni non sanno che farsene, tanto è vero che sono sempre meno i laureati e i diplomati che trovano un posto corrispondente al proprio titolo, o anche soltanto « un posto », e per questo le lotte studentesche si moltiplicano.

La scuola serve sempre più a « tenerli », a far fare qualcosa ai ragazzi perché per loro non c'è lavoro, allo stesso modo che il servizio militare. Tante volte si sente dire che il servizio di leva è giusto perché se no ci sarebbe ancora più disoccupazione; e non si pensa che questo accade in una società dove noi operai siamo costretti a stare in fabbrica fino a 65 anni, e poi ancora a continuare a lavorare.

Secondo le statistiche dei padroni la gente « attiva » è il 35 per cento, cioè un terzo della popolazione; in questo numero sono contati anche i padroni e i borghesi, mentre quelli che veramente producono non sono più del 20 per cento, e quelli che producono roba utile sono ancora molti di meno. Cioè in una società in cui lo sviluppo delle forze produttive ha reso possibile che, grosso modo, 10 persone vivano sul lavoro di uno solo, in questa società c'è ancora chi va a lavorare a 9 anni, e a noi operai ci mandano in pensione a 65.

Quello che è ingiusto, bestiale, intollerabile, è che c'è fra noi gente che si fa 60 anni filati di lavoro, non a 8, non a 10, ma spesso a 12, e 14 ore al giorno, e tutte ore di 80 minuti l'uno, mentre è pieno di disoccupati, di giovani senza lavoro, e per « nascondere » la disoccupazione, per « tenere » la gente, inventano la scuola, inventano l'università, inventano l'esercito; per « creare » lavoro inventano degli uffici dove la gente non si capisce proprio che cosa ci sta a fare, inventano razzi, missili, astronauti, perché noi non si scopra che si potrebbe vivere tre volte meglio, più liberi, più uguali, più uniti, lavorando un decimo di quello che si layora oggi.

E così veniamo all'ultimo problema, il più grave: la disoccupazione. Molti di noi lavorano 14-16 ore, magari in due o tre nella stessa famiglia, mentre molti di noi sono senza lavoro. I padroni usano i disoccupati per ricattare quelli che hanno lavoro e farli lavorare e obbedire di più. I padroni non hanno bisogno di assumere i disoccupati, perché quelli che hanno lavoro, lavorano per 2. È stato calcolato che, a Milano, soltanto col lavoro straordinario, si portano via 100.000 posti di lavoro ai disoccupati.

L'unico modo per lottare contro la disoccupazione, per unire occupati e disoccupati, è quello di lottare per lavorare meno, per ridurre l'orario, per avere più pause e non fare né straordinario né doppio lavoro. Noi non siamo certo così illusi da credere che i padroni arriveranno a concedere lavoro, riduzione di orario, aumento salariale ed uguaglianza a tutti noi. Sappiamo che il pilastro del loro sistema sono le divisioni, la disuguaglianza, le contrapposizioni tra i proletari. E quindi piuttosto ci precipiteranno in una crisi, ma più salario e meno lavoro a tutti, non lo daranno mai. Noi la « ricchezza sociale », in questa società, non la vedremo mai. Perché questa ricchezza è fatta per i padroni: serve a loro per sfruttarci e dividerci, mentre a noi di ricchezza ce ne serve una tutta diversa, ci servono altre cose, altre case, altre fabbriche, e un diverso modo di vivere e di stare insieme, e tutto questo non potremo averlo finché ci saranno dei padroni.

Ma sappiamo che questa è la via giusta da percorrere, perché una lotta serve quando esalta la nostra forza, la nostra unità e la nostra organizzazione, contro i padroni.

Una crisi non ci fa paura, primo, perché la crisi la viviamo tutti i giorni, e non abbiamo certo molto da perdere; secondo, perché la crisi finora è servita ai padroni perché l'hanno usato per dividerci, e ricattarci, occupati contro disoccupati. Ma domani che siamo uniti, e sappiamo veramente dove vogliamo andare, una crisi a noi ci rafforza soltanto la volontà di lottare, mentre diventa veramente crisi soltanto per i padroni, cioè gli rende difficile continuare a governare il proletariato come hanno sempre fatto.

I NOMADI DELLA RIVOLUZIONE

Il ruolo dell'emigrazione nello sviluppo capitalistico dei paesi europei più avanzati, e in generale delle zone « sviluppate » di tutta Europa, è andato senza dubbio crescendo negli anni cinquanta e sessanta fino ad assumere forme nuove e impressionanti di sfruttamento massiccio e collettivo. La Germania, la Francia, il Belgio, l'Inghilterra, la Svizzera, coi loro spagnoli, turchi, nord-africani, portoghesi, greci, jugoslavi, giamaicani, ecc., hanno sfruttato e sfruttano sistematicamente la forza-lavoro offerta dai meno difesi dei proletari costruendo la loro recente ricchezza in buona parte sulle loro spalle. Dapprima si è trattato di sorreggere i settori produttivi meno di punta, quelli abbandonati dagli operai indigeni perché in essi il lavoro è più faticoso, più pericoloso, più sporadico, peggio pagato: miniere e edilizia, e agricoltura, al livello più subalterno e meno qualificato. Poi, in tempi più recenti, grazie allo sviluppo tecnologico sempre più avanzato, gli immigrati hanno cominciato ad essere inseriti a livello di massa anche nelle fabbriche più grandi e di punta, per quelle operazioni che necessitano soltanto di una rapi-

necessità della produzione, ad es alla Fiat gli immigrati sono serviti a sostenere la produzione nei settori più meccanizzati, a Mirafiori e Rivalta. Lo stesso, in tempi precedenti, è avvenuto un po' in tutta Europa: il modello è simile. Ma prima di vedere che cosa questa nuova situazione comincia a comportare, è bene esaminare il problema degli immigrati in termini più generali.

Tre tipl di immigrazione

In Europa, assistiamo a tre tipi di immigrazione, che però spesse volte si accavallano tra di loro intersecando i loro caratteri. Il primo tipo è quello più tradizionale e antico: quello del passaggio dalla campagna alla città, dall'agricoltura all'industria. Un fenomeno di urbanizzazione, insomma, che in Italia è esploso con il « miracolo » e la conseguente abolizione dei fogli di via e dell'obbligo a trovare lavoro nel paese di origine che era stato fissato dal fascismo per «difendere le città » dai rischi di un sottoproletariato senza lavoro e portato dalla fame e dalla disoccupazione a diventare pericoloso. Questo tipo di emigrazione comTorino o ancor più a Parigi, che non per il veneto a Milano. E tanto più grandi per l'algerino che non per il siciliano, e così via.

Il secondo tipo di immigrazioni riguarda le persone passate con contratto di lavoro temporaneo da un paese sottosviluppato (ad esempio il Portogallo, la Turchia) o dalle zone arretrate di un paese semi-industrializzato (ad esemplo, l'Italia, la Spagna) ad una zona industriale di un paese sviluppato, che non vuole l'insediamento definitivo dell'immigrato per evitare pericoli che ne deriverebbero in fasi di ristagno di questo o quel settore economico in cui l'immigrato è utilizzato, e che non vuole sostenere i costi sociali dell'insediamento di interi nuclei familiari. I più tipici casi di questo genere riguardano la Germania e la Svizzera, che sono non a caso anche i paesi più razzisti nei confronti degli immigrati. Del terzo tipo, quello di cui si cominciano a vedere i primi aspetti oggi - ad esempio nelle lotte alla Fiat del '69 - e che probabilmente è destinato ad un sempre maggiore sviluppo, parleremo più avanti.

La condizione degli immigrati è tanto più penosa quanto più l'imletariato. În questo i partiti de movimento operaio e i sindacat hanno responsabilità assai graviche hanno preso corpo storica mente nella definizione, avallat dall'autorità di « teorici » puttant dell'immigrato come « sottoproletario ». Come se il fatto di nor parlar bene la lingua, di vivere ni baracche di periferia, di non essere « perbene » secondo i canoni della piccola borghesia alla Potossero sufficienti a qualificare come « sottoproletario » un operaio di fabbrica o un edile ... Povero

Se

mil che si I pie d'a

no lar

zio

pit

azi

lav

im)

ces

50

pa 65

gr

za

La Francia e l'Inghilterra (cioc i partiti e sindacati francesi e inglesi) si sono servite di queste balle per tentare di integrare al massimo nel sistema il proletaria to locale, isolando e relegando tra i paria gli immigrati. Le responsabilità politiche dei reazionari del PC francese in questo settore sono esplose con particolare chiarezza in tutto il periodo della guerra di Algeria e di recente durante il Maggio, e sono uno degli aspetti più schifosi del tradimento razzista e colonialista dei revisionisti. In Inghilterra le Trade Unions e i laburisti hanno organizzato scioperi per impedire l'accesso dei negri delle ex-colonie in fabbrica. Lo stesso, in modi diversi e soprattutto per mantenere con differenze salariali imponenti uno stato di divisione all'interno del proletariato, hanno fatto i sindacati tedeschi, svizzeri, ecc. Ma senza andare troppo lontano, le radici di questo atteggiamento, anche se con conseguenze non altrettanto vistose, le si è potute ritrovare a Torino du-rante gli scioperi del '62 (si vada a leggere in un libercolo recente del PCI intitolato « Dossier Fiat » che cosa si è scritto allora dei fatti di piazza Statuto!) e ancora nel '69 e oggi, anche se questo fondo semi-razzista si è ammantato di paternalismo quando i sindacati hanno dovuto affrontare la realtà, per loro amara, della spinta degli immigrati « indisciplinati, maleducati, irrispettosi » come una delle forze maggiori e inarrestabili della lotta.



cintura attorno a queste due città, si è visto come nella partecipazione entusiastica e piena di rabbia e di violenza degli immigrati alle lotte pesasse anche la loro condizione sociale generale: il problema dell'inserimento in città ben poco accoglienti, quello della casa, e così via, con le mille forme di sfruttamento che la società capitalistica ha messo in atto per recuperare quel po' di soldi coi quali « acquista » la forza lavoro dell'immigrato. Ma qui le divisioni tra immigrati e operai locali non hanno avuto peso, sia perché la spinta di lotta era effettivamente generale, sia perché gli immigrati sono ormai inseriti, in Italia, a fianco de-gli operai locali in tutti i settori industriali e non solo in quelli marginali. In Francia, dove que sto non è ancora vero che in parte limitata tuttavia, il ricorso alla divisione non ha funzionato, e nel Maggio, quando tutto il proletariato francese è sceso in sciopero, esso si è trovato a fianco molto presto, superate le prime paure e i

(Continua alla pagina seguente)



da qualificazione, ottenibile in pochi giorni. Tutti sanno che in Italia il « miracolo economico » degli anni sessanta è avvenuto so-prattutto per la disponibilità di manodopera a bassissimo prezzo alla quale le industrie del triangolo industriale potevano far ricorso. Ma allora, quando c'è stato Il grande esodo dalle campagne meridionali verso Milano e Torino, la destinazione lavorativa era soprattutto quella dell'edilizia o delle piccole fabbriche e il passaggio alle grandi o alle avanzate avveniva solo dopo un periodo di transito in quei settori. Nel 1969, col nuovo afflusso determinato dalle

porta il passaggio dalla campagna alla città di interi nuclei familiari, anche se di solito è l'uomo solo ad andare in avanscoperta. Naturalmente, riguarda soprattutto emigrazioni all'interno di uno stesso paese, ma può riguardare anche emigrazioni da un paese a un altro, quando l'insediamento assume forme più o meno definitive e riguarda appunto interi nuclei familiari. Naturalmente, la gravi-tà e la difficoltà della condizione dell'immigrato sono proporzionali, in linea generale, alla distanza dal punto di destinazione al punto di partenza: maggiori dunque, per ragioni evidenti, per il siciliano a

migrato proviene da una zona culturale diversa da quella dove si reca a lavorare, e quanto più re-cente è la data della sua immigrazione. Così in Francia, gli Italiani e gli spagnoli hanno posti di lavoro in generale migliori di quelli degli algerini o dei portoghesi (gli algerini perché provenienti da un ex-colonia di un'area culturale extra-europea e i portoghesi perché sono gli ultimi arrivati). Su questo tipo di stratificazioni, che qualche volta provocano anche attriti interni tra le varie nazionalità degli immigrati, si basa uno dei principi dello sfruttamento capitalistico: quello della divisione del pro-

L'EMIGRAZIONE IN EUROPA

(Segue dalla pagina precedente)

ane

DOL

e In

non

PC

CG

ero

ioë:

in-

este

ria

tra

isa-del

mo

zza di

on

In-

ou

eri

gri

ut-

dito. hi,

lo

ti

mille ricatti, anche gli immigrati, che forse, in Francia, si sono mossi per la prima volta con tanta ampiezza e con tanto slancio. Dopo d'allora, i sindacati e il PCF si sono dati un da fare matto per isolare nuovamente gli operai « nazionali » da quelli « metéchi », ma stavolta il gioco non gli funziona più bene come prima, anche se il giro di vite dato alla libertà di azione degli immigrati è stato durissimo. Ci sono oggi gruppi che lavorano sistematicamente tra gli immigrati come tra gli operai francesi, poiché gli uni e gli altri si ricordano troppo bene della grande solidarietà del Maggio per accettare ancora le palle e i ricatti del padronato e dei revisionisti. Nel '69, nel Limburgo, si è avuta la grande lotta dei minatori (immigrati nella stragrande maggioranza) contro il padronato e i sindacati. Gli immigrati si sono trascinati dietro anche gli operai loca-II, e hanno condotto la lotta con una carica straordinaria di decisione, anche se il fatto di non essere riusciti a darsi strutture organizzative autonome li pone ora in difficoltà di fronte ad una controoffensiva che è insieme padronale, sindacale, poliziesca. In Svizzera gli operai spagnoli e italiani hanno organizzato le prime manifestazioni rivoluzionarie che da decenni si siano viste in quell'orrendo paese. In Germania si sono avute lotte locali dello stesso genere, ma è proprio in questo paese che il controllo politico-poliziesco e la divisione degli immigrati dagli operai tedeschi sono maggiori, a livelli di vera e propria segregazione fisica. Tra le forme che il capitale ha a disposizione ricordiamo la costrizione a vivere in baraccamenti collettivi nei quali l'organizzazione interna è simile a quella della fabbrica con tanto di caporioni che sono molto spesso (ad esempio nel caso degli immigrati spagnoli, portoghesi, turchi) spie della polizia o emissari dei governi dei paesi di origine pagati a mezzadria dai governi reazionari dei paesi d'origine e dai padroni e sindacati tedeschi; l'impossibilità di far venire le famiglie, la mancanza di qualsiasi aiuto effettivo a forme di contatto con il proletariato tedesco fuori della fabbrica, e in fabbrica, l'isolamento degli immigrati in reparti particolari o addirittura stabilimenti con scarsissima presenza di operai tedeschi; le differenze salariali tra tedeschi e immigrati; l'impossibilità legale di organizzarsi autonomamente, pena l'espulsione; e così via.

In questa situazione, le difficoltà di lavoro politico tra e con gli immigrati sono moltissime, come hanno sperimentato i gruppi di studenti che ci hanno provato, ma pure cominciano ad esistere e hanno già dato qualche frutto. Questi « sottoproletari » sono diventa-ti in realtà una delle forze proletarie sulle quali si può e si deve contare di più per il progresso della lotta rivoluzionaria in questi paesi, e dove non è subito possibile l'alleanza tra operai locali e

immigrati, quella tra studenti e immigrati va comunque portata avan ti con coraggio e decisione.

Un miravo tipo di operato

La partecipazione degli immigrati alle grandi lotte del Maggio francese, a quelle dell'autunno caldo, a quelle del Limburgo, ha fatto squillare un campanello di allarme per il padronato europeo. Nei paesi del MEC avrebbero dovuto essere questi gli anni in cui sia pure a fasi progressive, si sarebbe dovuto dare inizio all'abolizione delle « barriere doganali anche per quel che riguarda la manodopera, cioè alla sua libera circolazione tra i paesi in questione. Adesso i padroni cercheranno indubbiamente di rallentare queste tappe, ma si trovano però di fronte ad una situazione che impone loro l'attuazione di norme di questo genere.

Quel terzo tipo di immigrazio-ne della quale abbiamo accennato sta nascendo e si sta diffondendo grazie ad una situazione di necessità da parte del capitale di una buona parte di operai non più necessariamente fissati al proprio posto di lavoro. Questo avviene sempre più in generale. Insieme alla sicurezza delle possibilità di occupazione questo vuol dire, per gli addetti alle catene di montaggio, per esempio, o per mansioni affini, che essi possono abbandonare il loro posto quando vogliono per trasferirsi altrove alla ricerca di una sistemazione migliore. E' successo e succede così che operai passati per fabbriche tedesche o belghe si ritrovassero a Torino dopo le assunzioni alla Fiat, e che dopo essere stati tra i protagonisti più decisi delle lotte di maggio-giugno, molti di loro siano spariti a settembre per altre destinazioni, e che altri per i quali quella era stata la prima esperienza di fabbrica ne trasferiscano altrove gli insegnamenti unitamente ad una coscienza molto spiccata del ruolo di imbrigliamento che hanno le organizzazioni sindacali a livello internazionale nel piano del capitale. Questo tipo di immigrato, che sarà sempre più numeroso e importante in futuro, è stato uno dei pro-tagonisti delle lotte recenti, ma sarà anche soprattutto uno dei cardini di quelle future all'interno dell'area europea. La sua mobilità e la sua preparazione politica hanno funzionato anche da ottimo elemento di unione tra il proletariato locale e quello di recente immigrazione, per esempio durante gli scioperi del Limburgo. Se il lavoro di organizzazione locale delle avanguardie operaie in paesi come la Germania e la Francia non isolerà gli immigrati, ma anzi si rivolgerà ad essi come ad uno degli elementi più vivi e disponibili del proletariato, proprio perché più sfruttati, ad un programma e ad azioni rivoluzionarie, e se queste organizzazioni cominceranno infine a cercare concretamente contatti e legami tra di loro, da un paese all'altro, e se all'interno di questo lavoro si saprà tener conto nel modo migliore del nuovo tipo di immigrato che va a aggiungersi agli altri, questo non potrà che aumentare le possibilità di rivoluzione nei paesi europei di capitalismo avanzato.

LIVORNO, VETRERIA

Ricatti del padrone e autonomia operaia

Malgrado l'arretratezza degli impianti in questa fabbri-ca del gruppo St. Gobain la produzione continua ad aumentare in tutti i reparti: fibre, forno a bottiglie, forno a lastre, con un organico che resta immutato (circa 900 dipendenti). E la salute degli operai che ne fa le spese, in termini di intensificazione dello sfruttamento, di riduzione delle pause, di ritmi sempre più duri, e di turni di notte massacranti (anche 9 nottate consecutive come alle fibre). « Mi viene la febbre, quando devo entrare in questa galera » ha detto un operaio sabato scorso, al momento dell'ingresso in fab-

La direzione ha sempre usato questa arretratezza tecnologica per ricattare gli operai, per tenerli buoni, per reprimere ogni fermento di lotta, ogni esigenza operaia di affermare i propri bisogni; anzi è il sindacato che si è sempre fatto, e si fa, autore-vole portavoce degli interessi del padrone diffondendo voci sulle difficoltà dell'azienda, sulla sua debole capacità di competere con le altre aziende del settore più moderne e più efficienti, sulla necessità di non rendere ancora più precaria la posizione concorrenziale della vetreria con richieste di salario, di organico e di orario, con miglioramenti delle condizioni dell'ambiente di lavoro. Se si chiede, se si pretende, dicevano e dicono i sindacalisti, non avremo più garantito il posto di lavoro, perche questa fabbri-Ca se si comincia a fare certe richieste ha subito bisogno di che significa, date le strutture arcaiche di tutti i reparti, ricostruirla dalle fondamenta, e questo, la direzione non

innovazioni tecnologiche, il l'accetterà mai, preferirà chiuderla, e buonanotte.

Un bel ragionamento, non c'è che dire, un ragionamen-to che condanna gli operai

ad accettare tutta la politica di rapina della St. Gobain, di questo gruppo capitalistico che sfrutta proletari di mezzo mondo, e che in mezzo mon-



I problemi dei padroni non devono riguardare gli operai; se la St. Gobain ha per ora interesse a introducre nuovi impianti a Pisa e a non introdurne a Livorno, questo riguarda la St. Gobain. Gli operai devono solo imporre le loro esigenze, e costruirsi la forza per imporle, o meglio usarla da sè questa forza, perché ce l'hanno già: si tratta allora di sottraria all'uso che ne fa il sindacato ed organizzarla alla base su contenuti autonomi: rifiuto di lavorare in ambienti nocivi, riduzione dell'orario e dei ritmi, aumento dell'organico, aumenti di salario uguali per

tutti per essere più uniti Questo ricatto della Direzione - o lavori alle mie condizioni o chiudo - comincia comunque ad essere attaccato dagli operai al di fuori dei sindacati. Circa un mese fa gli operai delle fibre si fermarono autonomamente contro la serie di nove nottate consecutive, sabato scorso c'è stata un'altra fermata. Si chiede di fare al massimo 2 notti, come negli altri reparti E sabato, c'è stato fermento anche al forno a bottiglie, sul problema dell'organico: la volontà di lotta comincia a concretizzarsi in iniziative decise direttamente dagli operai. L'esperienza delle fibre sta giustamente contagiando altri reparti.



LOTTA PROLETARIA CONTRO LA DISOCCUPAZIONE



Ormai è circa un mese che è cominciata a Bagnoli l'agitazione dei disoccupati culminata in due settimane di manifestazioni davanti al Collocamento, cortei per Bagnoli e due assemblee popolari.

Più che raccontare i dati di cronaca ci pare necessario chiarire cosa sono i disoccupati, che vosa vogliono, chi sono i loro alleati, chi i loro nemici.

Innanzitutto bisogna dire che il termine disoccupati è solo un'espressione di comodo, in realtà tutti quelli che partecipano all'agitazione svolgono qualche lavoro, sia pure saltuariamente. Questo è il primo fatto importante: a chi servono i disoccupati, perché non vengono assunti stabilmente e si preferisce invece assumere gente che viene da lontano e deve fare ore di viaggio, e questo nonostante che la stessa legge dei padroni prescriva che nelle assunzioni devono avere la precedenza i lavoratori locali.

Apparentemente la spiegazione è che quelli che vengono da fuori hanno appoggi più forti di quelli che sono sul posto; la verità invece è che si preferisce la manodopera esterna per due motivi: I) perché sottoposta facilmente a un regime di supersfruttamento, in quanto proviene dalle campagne dove la situazione è ancora peggiore, ma dove ha possibilità maggiori di sussistenza attraverso il lavoro agricolo familiare; 2) perché avere disoccupati disponibili sul posto è estremamente utile per i lavori occasionali a paga bassa.

Braccia futtofare

Esiste un vero e proprio mercato di piazza: ti vengono a chiamare fino a casa, ora per lavorare una giornata in una ditta, ora per fare un mese in un cantiere edile, ora per montare le cabine, ora per rastrellare la spiaggia, ora per lavorare in qualche officina meccanica, ora per un contratto a termine, (un altro schifo che deve assolutamente finire); apparrentemente sono i piccoli capitalisti gli agenti di questo sfruttamento, ma in realtà sono ancora una volta i grandi, come l'ITALSIDER, l'ETENIC, la CEVETIC ad approfittame.

Se non ci fosse questa massa di disoccupati disposti a lavorare per cifre che hanno dalle 2.000 fino alle 4.000 lire al giorno senza nessuna garanzia di stabilità, senza alcuna forma di assicurazione e di mutua, tutto il lavoro di manutenzione, tutte le attività accessorie sarebbero estremamente più costose.

Egualmente nell'edilizia ciò consente quegli elevatissimi profitti che poi i piccoli e grandi imprenditori depositano in quelle stesse banche che sono principall finanziatori delle grandi industrie, come il Banco di Napoli, che a loro volta investono questi fondi in autostrade e stabilimenti come la ALFA SUD.

È stato detto più volte che la disoccupazione serve a ricattare gli operai; ma i primi ad essere ricattati sono i disoccupati stessi sprovvisti come sono anche di quelle minime forme di tutela che gli stessi padroni hanno interesse a concedere agli operai. Ad esempio era stata messa in discussione una legge che concedeva un'indennità dell'80 % nei 90 giorni successivi al licenziamento; questa legge non solo non è stata approvata ma neanche se ne discute più). Gli esempi di come il meecanismo di ricatto agisce sui singoli sono innumere-

glovani

l ragazzi, i giovani lavorano fin dai 7-8-9 anni per paghe misere nelle piccole officine di riparazioni meccaniche o in quelle connesse con l'edilizia come i fabbroferrai oppure nei negozi. Anche per quanto riguarda le piccole officine meccaniche si può vedere come tutto questo fa comodo ai grandi padromi Ad es, se ci si chiede come sia possibile che circolino tante automobili con un reddito procapite così basso allora si vede che i bassi costi di manutenzione hanno una grande importanza per determinare l'acquisto di un'auto da parte di

categorie che hanno un basso reddito.

I soldi guadagnati in questa maniera finiscono direttamente nelle tasche dei padroni: facciamo un esempio; abbiamo incontrato una donna con tre figli, marito disoccupato; erano mesi che cercava una casa ma nessuno gliela voleva dare perché aveva troppi figli e qui quando chiedi una casa addirittura devi esibire lo stato di famiglia. Alla fine ne ha trovata una per 42.000 lire mensili (casa che evidentemente il proprietario non riusciva ad affittare a nessuno). Ora lavorano tre figli; uno di 14, un altro di 11, un altro di 7; quello di 7 prende 1.000 lire alla settimana, l'altro 6.000, l'altro ancora 12.000. Tutti questi soldi finiscono direttamente nelle tasche del padrone di casa, che può essere per esempio quello stesso Triunfo che sfrutta gli operai edili a più non posso. Sembrerebbe che questi ragazzi siano sfruttati dai loro datori di lavoro ma in realtà questi: il salumiere, la parrucchiera, alcune piccole botteghe artigiane ecc. lavorano anch'essi è a stento riescono a sopravvivere. In realtà il vero sfruttatore dei ragazzi è il padrone di casa. Nella stessa identica situazione si trovano quelli che vanno a fare i lavori di manutenzione casalinga, come idraulici, elettricisti ecc. Lavorano per pochi soldi per mantenere in ordine la casa dei ricchi per restituire i soldi a quegli stessi attraverso i prezzi alti e i fitti eccessivi.

Infine, nei grandi stabilimenti, i posti-lavoro non si creano perché invece i padroni intensificano lo sfruttamento. Alla Italsider, dopo il contratto, le assunzioni effettive sono state poche decine.

Per controllare queste cose esisterebbe addirittura un apposito ufficio, il cosiddetto Ispettorato del Lavoro, ma naturalmente questi avvocati si guardano bene dall'intervenire perché sono essi i primi a speculare sulla situazione: le loro visite, quando ci sono, sono sempre preannunciate. Alla Cevetic i posti diminuiscono inve-

ce di aumentare.

Insieme al padrone si scopre in questi casi anche il suo complice: il sindacato che con la riduzione di orario dilazionata nel tempo, col rifiuto di condurre una battaglia generale contro il cumulo delle mansioni e contro gli straordinari, permette ai padroni di continuare indisturbati a sfruttare operai occupati e operai disoccupatil E questo avviene non solo per gli operal dei grandi stabilimenti, ma soprattutto per quelli delle ditte.

Oltre alle ditte in cui ci sono le condizioni bestiali che abbiamo detto, el sono i cantieri edili dei grandi proprietari, come ad esempio Triunfo. che riscuote affitti da mezza Bagnoli, dopo aver costruito le case col sangue degli operai. Un solo esempio: ha tenuto un

manovale per un anno a 2.500 lire al giorno con la promessa di « metterlo in regola »: al momento di metterlo « in regola » lo ha licenziato in tronco, e così se l'è cavata.

Ma c'è di peggio: mentre a Napoli si arrestano (e si rimettono subito in libertà) alcuni funzionari implicati nella speculazione edilizia dei lavori pubblici, altre illegalità sono commesse da quegli stessi padroni « avanzati » che promuovono queste iniziative, a cominclare dall'industria di Stato.

Così la SCAI, che lavora alla tangenziale in appalto, affida poi lavori in subappalto, (cioè a cottimo) alla ditta Masullo, senza preoccuparsi troppo delle leggi dei padroni, che vietano il subappalto per i lavori pubblici.

La nostra lotta

La lotta dei disoccupati non è una lotta di una categoria disperata o che si può risolvere con proposte legalitarie: per questo, da un lato è stato rifiutate il controllo sindacale sul collocamento, che, lasciando le cose come stanno, mette in mano al sindacato un altro apparato, per corrompere le avanguardie operaie, sistemando poche persone fedeli e lasciando gli altri al loro destino.

Dall'altro, abbiamo insistito molto sul fatto che la lotta dei disoccupati è la lotta contro lo sfruttamento per l'unità della classe operaia: per questo siamo stati alle fabbriche e ci sono operai delle ditte, edili del cantiere ecc. che collaborano alla lotta. Un punto che è stato particolarmente importante per tutti è che non ci lasciamo comperare con il voto.

Il nostro cartello diceva « Cari parlamentari ciarlatani, sapplate che gli operal non si lasciano comprare con il voto ma che lottano uniti ».

Infatti, sulla disoccupazione e lo sfruttamento, non vive solo il profitto padronale, ma anche la loro struttura politica; per cui, quando arrivano le elezioni, chiedono il voto promettendo di toglierci da quello u to di sfruttamento che essi stesi hanno creato e vogliono ma

Questa impostazione è servi ta a rendere la lotta più incia va, poi organizzata, e ben v sta da tutti gli sfruttati; cosicché invece di puntare su un'a zione isolata e disperata, albiamo puntato su una lotta lunga ma efficace: si è cominciato con una pacifica « invasione » del collocamento, interrota dalla polizia, e poi si è continuato con il picchettaggio, raccolta di uomini di disoccupati e denuncia pubblica degli imbrogli che avvenivano al collocamento; si è continuate con cortei e con un lavoro ca pillare casa per casa, ed infine con la Assemblea popolare del 1º Maggio.

L'assemblea è stata molto importante, perché per la prima volta a Bagnoli giovani disoccupati e operai hanno preso pubblicamente la parola per denunciare gli sfruttatori e i profittatori e chiamare tutti a una lotta unita.

Può darsi anche che la lotta nel prossimo periodo entri in una fase di stanca, e se questo accadesse, sarebbe dovuto ancora una volta alla mancanza di un collegamento organico sia con le lotte degli studenti sia con quelle degli operai. Ma resta per Bagnoli, per la zona-Flegrea, un esempio del tutto nuovo nella storia di questa regione: dopo anni di acquiescenza, di fiducia nelle promesse elettorali, di deleghe e di tradimenti, dopo anni di lotte individuali, di umiliazioni, un esempio di lotta unita, una prima prova di fiducia nelle proprie forze; anche noi disoccupati, giovani operai sottoposti a ogni ricatto, isolati e messi continuamente contro i nostri compagni, se decidiamo e contiamo unicamente sulla nostra forza e decisione, possiamo effettivamente risolvere i nostri problemi, ed eliminare la nostra schiavitù.

Operal, disoccupati, studenti di Bagnoli Via Lavinia, n. 11



CONTRO PADRONI BIANCHI E ROSSI

La lotta dei pescatori di S. Benedetto

Non siamo tutti sulla stessa barca!

Un gruppo di compagni pe-scatori di S. Benedetto del Tronto ci ha inviato l'articolo che pubblichiamo di seguito.

I pescatori, per le condizioni durissime di lavoro, per la disciplina di tipo militare che vige sulle imbarcazioni (la disobhedienza o lo sciopero in mare sono considerati come = ammutinamento »), per la difficoltà ad organizzare collettivamente la lotta, sono fra le categorie di salariati più sfruttate.

lun-

isio-

TOI-

de

tato

OFF-

ila,

ut-

18

12

n-

Alle grosse società legate al mercato dei grandi centri e alle industrie di trasformazione alimentare, si vanno ora aggiungendo le cooperative gestite dai sindacati e dal PCI, che col pretesto di rompere il monopolio degli arma-tori, in realtà sfruttano ancora più duramente il lavoro dei pescatori. Ma unche fra i lavoratori del mare stanno ormai maturando nuove condizioni di lotta e di organizza-

Disciplina militare

« Il comportamento di un equipaggio che offende il prestigio di un superiore è punito con la reclusione fino a due anni, pena che viene aumentata se il fatto è commesso con violenza o minaccia» Art. 1104 Cod. Nav.

*I componenti dell'equipaggio i quali, trovandosi presenti ad atti di violenza commessi a bordo contro un superiore, non ne prendono le difese, saranno puniti con la reclusione fino a un anno, ovvero con la multa fino a L 200.000 * Art. 1107 Cod.

« Il complotto tra due o più persone dell'equipaggio per attentare alla sicurezza, alla libertà e all'autorità del comandante è punito con la reclusione fino a 4 anni, salvo pene maggiori per i promotori e gli organizzatori, e in caso di circostanze aggravanti » Artt. 1108 e 1110 Cod. Nav.

Già da queste norme in vigore su ogni peschereccio, chiunque può capire che vita attenda in mare i pescatori. Quando si sta per partire l'armatore promette sempre un trattamento migliore dall'ultima volta, una permanenza un po' più breve, in certi casi ci prende da parte uno ad uno e promette a ciascuno qualcosa, cinque o dieci mila lire più degli altri. Così il padrone riesce a dividerci, a on tarci prendere visione tutti assieme delle condizioni alle quall ci imbarchiamo. In mare poi ci pensano i suoi fiduciari a farci dimenticare le promesse, a farci sentire una musica diversa. Il comandante è un gesù cristo a cui non si può mai disobbedire, non solo quando si fa manovra, ma particolarmente quando ci ordina di lavorare in continuazione, quando ci fa tirare su le reti con le mani gonfie per l'acqua salata ed l'riflessi appannati per il sonno. I ruffiani dell'armatore ci stanno sempre addosso, pronti a notare la più piccola dimenticanza, ad urlarci in continuazione che bisogna lavorare. Per chi si ribella ci sono le norme del libretto, lo sbar-

E solo con questi mezzi che riescono a costringerci a lavorare 20 ore su 24.

Un lavoro massacrente

Ultimamente si va anche peggio. Le bordate si sono allungate. In mare senza riposo, senza dormire, ora ci mandano 4 o 5 mesi, e non basta: le cali delle reti non si fanno più ogni 3 ore, ma addirittura ogni 2 ore e in certi periodi ogni ora e mezzo. Questo vuol dire 10, 12 cali al giorno, cioè lavoro in continuazione e il sonno ulteriormente ridotto. Ed aumenta anche la prepotenza dei capetti di mare (capiservizio, ufficiali ecc.). Un episodio recente per tutti: sul « Sardatlantic II » il direttore di macchina, presidente della Co.Pe.A., la cooperativa comunista, attraccata la nave a 200 m. dal porto di Monrovia, voleva costringere i marinai a dormire senza scendere a terra il giorno di Pasqua, per poter ripartire all'alba verso una zona di pesca Se non c'è riuscito è stato solo per la decisa opposizione dell'equipaggio.

L'uomo per natura ha dei precisi ritmi biologici: deve mangiare e dormire per riuscire a sopravvivere. Gli armatori vogliono sfidare la natura, ma sulla nostra pelle. In questo periodo si pesca meno, e a noi ci fanno pagare le conseguenze. Quando va bene siamo forse noi a guadagnare le centinaia di milioni? Con questo ritmo di lavoro è la nostra vita che è in gioco. A 40-50 anni siamo da buttar via, abbiamo tutte le malattie di questo mondo, molti si ammalano prima ai polmoni, e i frequenti incidenti sulle navi non sono certo un caso.

Ancho in mare la morte blanca lavora per Il padrone

Ultimamente sul «G.D.O. III» un compagno che come tutti cascava dal sonno, ha avuto la gamba quasi spezzata all'altezza del polpaccio da un cavo del verricello. Per portarlo in porto ci sono volute 12 ore, l'elicottero è arrivato, cosa che succede quasi sempre quando si tratta di pescatori, dopo mezza giornata. All'ospedale è stato operato solo sei ore dopo l'arrivo: la gamba era ormai andata in cancrena e gli è stata amputata. È una disgrazia?

Cost un marinaio dell'«Ariete » un peschereccio mediterraneo, è caduto in mare men-

nessuno se ne accorgesse, e ancora dopo due settimane il corpo non è stato ritrovato. Gli armatori e la stampa dei padroni (vedi il Messaggero e Il Resto del Carlino) hanno avuto il coraggio di chiamare questi fatti «tragiche fatalità».

Se ci fossero dei turni di riposo, se potessimo dormire come tutti gli uomini del mondo, molti di questi fatti non accadrebbero. Questo è vero anche per i mediterranei che vanno in mare col personale ridotto perché nessuno se la sente più di fare questa vita da cani per i pochi soldi che si guadagnano.

La vita di un pescalore vale 200 mila fire

Anche se si torna a terra ogni settimana, le barche sono piccole, si corrono molti pericoli, si guadagna poco. Quando un pescatore si ammala prende fra le 270 e le 300 lire al giorno, quando muore la famiglia riceve dalle 120 alle 200 mila lire.

La vita di un marinaio vale meno della rete di un pe-schereccio altantico. Nelle discussioni fatte a terra fra pescatori atlantici sono venuti fuori due obiettivi da raggiungere subito: 1) turni di riposo anche durante la campagna di pesca in modo da dormire come tutti gli animali e le piante della terra. 2) Mesata fissata prima di partire, uguale per tutti e registrata alla Capitaneria di

Gli armatori ci danno un mensile, ma in Capitaneria registrano il contratto a parte, così quando ci ammaliamo prendiamo solo 300 lire il giorno. Se invece non lo fissiamo prima non ci sono pericoli di imbroglio dopo e facendolo registrare evitiamo una cifra così ridicola in caso di malattia. Abbiamo la forza di ottenere queste cose subito? Se quattro o cinque equipaggi prima di partire pongono queste condizioni, non partono prima di averle ottenute e lo fanno sapere a tutti gli altri equipaggi in navigazione, tutti saranno d'accordo e tutti faranno lo

La lotta è possibile

In questi ultimi tempi su tutti i pescherecci si sono moltiplicati gli episodi di ten-

tre era di guardia senza che sione e di rivolta. Solo pochi esempi: sul « Sardatlantic II » dopo l'episodio del giorno di Pasqua alcuni pescatori sono stati sbarcati. Sul San Simone il comandante voleva fare il bello e il cattivo tempo su tutte le questioni che accadevano e sei marinai dopo aver detto quello che pensavano si sono sbarcati. Sul «Saiva III» altro peschereccio della cooperativa del PCI, era stato ordinato il secondo trasbordo del pesce pescato. I marinai si sono rifiutati di farlo e hanno impedito che altri lo facessero minacciando tutti di sbarcarsi immediatamente.

Ma c'è un altro fatto importante: qui a terra continuano ad arrivare marinai che si sbarcano a metà campagna perché non ce la fan-

no più.

Con questi ed altri compagni che sono a terra stiamo facendo riunioni periodiche. Anche tra i marinai qualcosa sta cambiando. La morte del marinaio dell'« Ariete » non è stata accolta con rassegnazione. Si è discusso a livello di massa sulle cause di questi incidenti. Naturalmente sono arrivati i soliti avvoltoi che si fatino vedere al porto solo quando ci sono i morti: quelli della televisione e dei sindacati. A quelli della televisione alcuni compagni hanno risposto: «L'unico rimedio e l'unica giustizia per questi morti è arrivare a prendere il mitra contro gli armatori e i loro servi ».

Gli esponenti del sindacato e del PCI hanno ripetuto l'ormai nota storiella; bisogna fare una cooperativa di mediterranei.

Col padrone * comunists * non va megliot

La cooperativa c'è già tra gli altantici e non si può certo dire che vada bene. Nella Co.Pe.A. i turni di riposo non si fanno, la quantità di Iavoro per un marinaio è la stessa che sui pescherecci degli armatori, i ruffiani, che prendono di più e ti sorvegliano, ci sono come e più che altrove. La Co.Pe.A. è proprio un bell'esempio di comportamento comunista! A noi di far diventare industriali gli esponenti del PCI non ce ne frega niente. Evidentemente per loro gli affari vanno bene, tanto che anche la DC, non contenta dei soldi che già le danno gli armatori per ottenere i finanziamenti per le navi (molta gente non lo sa che la Cassa del Mezzogiorno serve ai padroni per fabbricare navi o fabbriche coi soldi dei lavoratori) ha deciso di fare una cooperativa sua: a ciascuno la sua fetta di potere e di soldi, a noi le promesse non mantenute, Il lavoro a non finire, il mare con

tutti i suoi pericoli. Le cooperative sono una maniera di abbellire a parole lo sfruttamento, noi invece dobbiamo organizzare la lotta contro gli armatori, unirci con tutti gli sfruttati perche solo così riusciremo ad eliminare i padroni e costruire una società dove comandano gli operai, i contadini, i pescatori, insomma tutti gli sfruttati di oggi. Dobbiamo arrivare a una lotta generale del porto.

Unirsi agli altri proletari

Questo è un fatto che non riguarda solo noi ma tutto il paese. Noi dobbiamo andare in mare solo alle condizioni che abbiamo posto. Gli apprendisti della zona che sono tanti, guadagnano 30, al massimo 40 mila lire al mese, lavorano 10-12 ore al giorno e in estate in certe fabbrichette 16 ore. I contadini sono costretti ad andarsene dalla terra perché lavorano in condizioni feudali; gli studenti delle Professionali frequentano per tre anni una scuola truffa che serve solo a non avere tanti disoccupati subito ma a farne uscire sul mercato 60 all'anno. I padroni, quelli grossi, hanno scelto per noi questa realtà; nei prossimi anni si prevedono 5 milioni di disoccupati nel centro-sud. Noi pescatori abbiamo scoperto che lottare per noi vuol dire batterci contro tutta questa realtà. Qui a terra per questo motivo stiamo facendo un lavoro preciso sugli altri lavoratori. Per questo sappiamo di dover contare solo sulle nostre forze. Sappiamo come si comporta oggi il PCI, l'abbiamo visto con la cooperativa, sappiamo che al sindacato interessa soltanto trattare con i padroni ed avere la propria fetta di potere. Ci stiamo accorgendo che fare politica non vuol dire votare per que sta gente o peggio per la DC ogni cinque anni.

Il 29, giorno di sciopero del sindacato, abbiamo iniziato con gli studenti. Invece di seguire il comizio sindacale, abbiamo fatto un'assemblea con gli studenti medi sulle condizioni dei pescatori. La sala del circolo cittadino era piena zeppa. Si è discusso delle cose dette in questo articolo e si è deciso di fare un'assemblea il 1º maggio con i pescatori mediterranei e gli altri lavoratori al porto. Il giorno dopo gli studenti hanno scioperato di propria iniziativa per fare un volantinaggio nei quartieri e al porto. I professori si sono scatenati e hanno detto delle grandi cazzate, come: « Che c'entrate voi con i pescatori » «La scuola è un'altra cosa », e « non potete scioperare ogni volta che muore un pescatore», ma non c'è stato niente da fare; lo sciopero c'è stato e si sono fatte ancora discussioni.

Il I maggio al porto eravamo in 200, soprattutto pescatori. Si è denunciata pubblicamente la condizione di sfruttamento e di sottosviluppo del proletariato della zona e si è deciso cosa fare nei

prossimi giorni:

A) Discussione politica fra gli atlantici per preparare a bre-ve scadenza la lotta a terra e fare sì che a bordo non sì permetta più di fare sbarcare i compagni più bravi. Se non ce la facciamo più a lavorare, se ci fanno fare i trasbor di, facciamo come i compadel « Saiva III ». oni

B) Un'assemblea di mediterranci sulla Cassa marittima e sulle pensioni. L'assemblea dovra essere preparata dai pescatori atlantici che dovranno impegnarsi ad andare al porto ogni giorno.

C) Coinvolgere nel discorso politico dei pescatori anche gli apprendisti e gli studenti. I pescatori sono in grado di svolgere questo lavoro perché a partire dalla loro condizione di sfruttamento hanno maturato una coscienza politica che deve essere estesa e generalizzata a tutto il resto del proletariato della zona per una lotta continua contro i padroni.

Tutti compatti, nessuno potrà batterci.

> Un gruppo di pescatori e di studenti di San Benedetto del Tronto



L'organizzazione proletaria in carcere

Cari compagni, questa lettera esce clandestina da San Vittore preghiamo di pubblicarla sul vostro giornale!

25 aprile: « GIUDICI FASCISTI! »

Non è certamente facile par-lare all'opinione pubblica dall'interno di un carcere, anche se oggi non esistono più le invalicabili barriere di silenzio di un tempo, e se l'opinione pubblica cui ci rivolgiamo non è quella borghese, ma è costituita dalla coscienza rivoluzionaria delle classi oppresse. Ci rendiamo conto che innumerevoli preconcetti dividono i lavoratori da coloro che vengono qualificati e trattati come « asociali »; ma no-stro proposito è quello di iniziare un discorso molto serio e obiettivo su questo argomento, poiché è nostra ferma convinzione che sia gli uni che gli altri hanno un solo comune interesse, che sia gli uni che gli altri sono spinti ad agire, chi in modo giusto chi in modo errato, dagli stessi motivi di rifiuto e di insofferenza verso una società classista, fondata sullo sfruttamento, l'oppressione, l'ingiusti-

È nostro intento ricercare tutto ciò che unisce gli sfruttati, i diseredati, gli oppressi, e di compiere una lucida analisi critica della realtà, al fine di superare ogni antagonismo fittizio, ogni pregiudilo numero come ha insinuato la stampa borghese. La protesta si è sviluppata in forme nuove e organizzate, a differenze di quelle adottate, o piuttosto emerse in modo spontaneo, nelle manifestazioni precedenti

Questa è stata la terza manifestazione di protesta degli ultimi mesi, e senza esporre i detenuti a repressioni in quanto il comportamento dei detenuti stessi è stato insindacabile anche dal punto di vista della disciplina carceraria, ha tuttavia permesso il conseguimento di alcuni risultati molto positivi. Anzitutto sono stati allontanate dalle « celle di rigore » quelle guardie che contrariamente a quanto imposto dallo stesso regolamento fascista oggi ancora vigente, esercitavano abusivamente un'azione di provocazione e di repressione usando volentieri la violenza fisica, contro i nostri compagni di pena che venivano puniti o isolati, per un qualsiasi motivo. Inoltre tutta la stampa borghe-

se ha dovuto prendere atto dello stato di agitazione giustificata esistente nelle carceri, e così pure ha dovuto prenderne atto il ministero.

Insomma si tratta di un'azione che in se stessa costituisce un atto rivoluzionario, ed ha la forza implicita in ogni azione collettiva, costituisce cioè di per se stessa un In primo luogo si è posta la questione dell'amnistia, in quanto, checché ne blateri la stampa borghese, questo non è il paese dell'amnistia facile, ma l'inferno del mandato di cattura facile e delle condanne a valanga, sui poveri e gli sprovveduti.

E naturalmente la questione dell'amnistia non è contingente, ma investe il problema intero della giustizia, che è giustizia borghese, giustizia di classe, dunque, obiettiva ingiustizia. Ciò era rilevabile dagli slogan che venivano scanditi: « Siamo sempre più incazzati contro giustizia e magistrati » e « Giudici fascisti ».

E su tutto questo il discorso potrà essere molto ampio. E ci proponiamo di portarlo avanti, anche per dare un contributo, pure in sede teoretica e informativa, alla elaborazione di una linea di condotta comune e autenticamente rivoluzionaria. La volontà spontanea di lotta esiste, occorre farla emergere a livello cosciente e politicamente definito, inquadrate nella lotta generale delle classi oppresse, per l'abolizione delle strutture oppressive e di ogni sostanziale ingiustizia.

Per ora possiamo concludere ponendo l'accento su questo carattere radicale di ogni impulso alla rivolta nelle carceri: si tratta non tanto del « trattamento » quanto cumentata, e soprattutto portati da posizioni corrette dal punto di vista scientifico e ideologico.

Siamo d'accordo per le riforme ma queste non debbono essere frutto di patemalistiche concessioni, profondamente diseducative. Debbono emergere dalla lotta e dalla presa di coscienza classista di quello che sino ad oggi è stato gruppo di rifiuto sociale; cioè il sottoproletariato.

È giusto che si ponga il proble ma di migliori condizioni materiali di esistenza, ma non si deve ridurre l'esistenza del detenuto alla alternativa cesso-buiolo.

La lotta sarà condotta sul terreno delle rivendicazioni ad una vita non disumana, alla dignità e alla libertà inalienabili in ogni uomo, anche se detenuto. Soprattutto al diritto di conquistare una coscienza sociale e politica, conquista che non si ottiene certo nell'isolamento e nell'atomizzazione individuale, e neppure nelle macerazioni dell'attrizione, ma nella prassi quotidiana, di lavoro, studio, lotta, solidarietà. La « repressione morale » nelle carceri significa il costante intervento repressivo delle autorità carcerarie che diseducano il detenuto all'egoismo individualista, alla delazione, al conformismo, all'accettazione dei valori « borghesi » di autorità costituita, proprietà ecc., secondo un preciso piano di demolizione morale della personalità che mira a « redimere » il detenuto riducendolo al mi-serabile ruolo di lacché.

Altro motivo reale dell'agitazione è la richiesta di estendere l'amnistia per reati politici sino ai « reati » commessi durante le ri-volte carcerarie dello scorso anno, per i quali parecchi detenuti hanno assommato condanne non irrilevanti, e che vengono deliberata-mente escluse da qualsiasi provvedimento di clemenza. Tale richiesta oltre a soccorrere delle gravi situazioni soggettive di detenuti presi di mira dalla repressione giuridico-carceraria, mirerebbe a riconoscere l'essenza « politica » delle rivolte carcerarie, perché politi-ci erano gli obiettivi di riformare quel codice penale fascista, che è il migliore strumento di salvaguardia dell'autorità-proprietà borghese con cui si colpisce chiunque non accetti il ruolo di sudditanza economica e culturale alle classi dominanti. Riconoscere la natura strettamente « politica » delle ri-volte carcerarie del '69 significa smascherare l'immagine artatamente falsata che ne aveva dato la stampa, che aveva cercato di liquidare tutto ricorrendo allo « sfo irrazionale e distruttore » di elementi criminali e delinguenti ecc., dimenticando di precisare, se non altro, che i ladri, i macrò, i rapinatori ecc. sono i prodotti di questa società, creature di una mostruosa e putrescente macchina economica che la sua la legge dello sfruttamento economico dei lavoratori e della rapina delle ricchezze prodotte dal popolo. Questi per sommi capi i motivi di fondo delle agitazioni, motivi di ordine sociale che noi vorremmo sviluppare più ampiamente in qualche prossimo intervento, per contribuire ad una analisi il più possibile esatta, di questo particolare settore della repressione: il carcere.

San Vittore, 28-4-70.

NUCLEO DI COMPAGNI



zio, ogni divisione che non sia quella strutturale tra sfruttati e sfruttatori.

Per questo vogliamo portare a conoscenza ciò che accade nelle carceri, e chiarificare certi aspetti di quel fenomeno indicato dai borghesi come « criminalità », aspetti che vengono sistematicamente travisati o ignorati dalla dottrina e dalla propaganda delle classi dominanti.

Come inizio, possiamo prendere le mosse dalla manifestazione, ordinata e pacifica, avvenuta il 25 aprile nel carcere di S. Vittore. Ad essa ha partecipato la maggior parte dei detenuti, e non un piccofatto di propaganda e di educazione politica, insegnando in modo particolare a individui qualificati come asociali il grande valore dell'agire in collettivo e solidalmente.

Per il merito delle richieste, poste ancora in modo non sufficientemente ordinato e non elaborate collegialmente, ma tuttavia significative se enucleate dagli aspettipiù contingenti, ricordiamo che non si tratta tanto di richieste riguardanti motivi locali o episodici di malcontento, e in fondo risolvibili col tempo nel quadro stesso del sistema attuale, quanto di richieste di fondo, politicamente pregnanti. di modificare radicalmente lo spirito e la sostanza dell'amministrazione della giustizia in Italia, sia nel giudizio sia nell'istruttoria, sia nell'esecuzione.

nell'esecuzione.

La classe dominante continua a sciacquarsi la bocca sporca con le parole « riforma carceraria », e riduce le improrogabili istanze dei detenuti e una vita più umana, a semplici dibatti teoretici a livello di convegni e proposte, del tutto dottrinarie e condotte sul filo dell'inganno e dell'irrealtà, eludendo di proposito l'esame degli aspetti sostanziali del problema.

Ed è quel che dobbiamo fare noi, con una analisi precisa e do-

CALABRESI, SEI TU L'ACCUSATO

Una cosa innanzitutto che potrebbe servire, se ce ne fosse bisogno, a fare maggiore chiarezza: il poliziotto Luigi Calabresi, una volta che è riuscito a raccogliere il coraggio necessario a sporgere querela contro Lotta Continua » per « diffamazione continuata e aggravata », sceglie come difensore l'avvocato Lener. Ora, noi sappiamo di essere stati spesso maliziosi e irriverenti nei confronti del poliziotto Calabresi, ma chi sa perché, anche se per una volta ci sforziamo di non avere pregiudizi, non riusciamo ad attribuire al caso il fatto che sia stato questo stesso avvocato a difendere nel 1960 i poliziotti, accusati di omicidio per avere mitragliato il proletariato di Reggio Emilia, lasciando sul terreno sette morti; ed è sempre il Principe Del Foro Lener che difende Felice Riva dopo che questi ha rovinato migliaia di operai, sfruttati prima, licenziati in massa dopo.

Sarà forse azzardato da parte nostra, ma ci pare proprio di individuare una certa continuità nell'operato di
questo avvocato che coerentemente, dopo aver difeso gli
assassini di Reggio Emilia e
gli sfruttatori della Valle
Susa, accorre sollecito a difendere Luigi Calabresi, detto Volo d'Angelo (Volo per
gli intimi della questura).

Ora, non crediamo proprio che con i precedenti dell'avvocato e con quelli del cliente soprattutto dobbiamo andare davanti a un tribunale borghese a chiedere giustizia, né tantomeno possiamo pensare di ottenerla; ma soprattutto non crediamo che l'aula del Palazzo di Giustizia di Milano sia la sede adatta per giudicare il nostro operato.

Abbiamo scritto due mesi fa che « solo giudice è il proletariato » e oggi possiamo ripeterlo con la stessa convinzione; è la lotta di classe, sono le masse proletarie la nostra unica legalità; la « loro legalità », l'insieme delle leggi dello stato borghese e dei capitalisti, ci riguarda solo perché nel corso della lotta di classe ne subiamo le conseguenze; ma non crediamo assolutamente che dobbiamo appellarci ad una interpretazione democratica delle leggi o della Costituzione per difenderci; queste sono le ar-mi della borghesia che il proletariato può solo distruggere, non utilizzare; le nostre armi sono altre, più difficili, più faticose, più pericolose, ma infinitamente più efficaci; è l'organizzazione della forza e dell'autonomia del proletariato, che farà giustizia di tutti i suoi nemici.

E il proletariato ha già espresso il suo giudizio nei confronti di questa storia e ha condannato senza appello chi ha messo le bombe di piazza Fontana, chi ha

ucciso Pinelli, proletario e compagno, che tiene degli innocenti in galera.

Comunque Calabresi ci ha querelato per diffamazione, dicono i giornali; ora, delle due una, o l'abbiamo diffamato perché abbiamo scritto che « ha la mascella aggressiva » oppure perché abbiamo scritto che ha «suicidato » Pinelli; i giornali non lo specificano, la querela non è stata ancora depositata e quindi ogni illazione è possibile: per esempio potrebbe anche riferirsi al fatto di aver scritto che «Calabresi presentò al generale americano Walker i generali italiani Aloia e De Lorenzo », (a questo proposito, se interessa a qualcuno, po-tremmo aggiungere che l'incontro Walker-De Lorenzo avvenne a Roma nel pomeriggio del 1º aprile del '69, nell'appartamento di De Lorenzo in via di villa Sacchetti 15); comunque per le poche notizie che abbiamo e soprattutto per la conoscenza non superficiale del Calabresi possiamo arguire che il Nostro si sia risentito soprattutto per le accuse di omicidio.

E di questo ci stupiamo un po': 1) perché lo sanno tutti che è lui; 2) perché dovrebbe denunciare incatenare, garrottare e gasare metà dei giornalisti italiani; 3) perché dovrebbe abbattere (e non è impresa da poco) l'80 per cento dei muri di Milano dove il suo nome (Calabresi o talvolta Calabrese) è sempre accompagnato da una serie di definizioni, di cui la più tenera è « assassino ».

Comunque, dicevamo, Volo d'Angelo (o Volodangelo) ci ha querelato e questo fatto lo si deve valutare politicamente; abbiamo scritto più volte il nostro giudizio politico sulla strage di Milano e ci sembra superfluo ripeterlo ora; così pure dell'assassinio di Pinelli abbiamo detto a chiare lettere che il proletariato sa chi sono i responsabili e saprà fare vendetta della sua morte; e abbiamo anche detto come fosse determinante essere in grado di rispondere alla borghesia anche su questo terreno, rifiutando e smascherando l'infame gioco delle parti e il macabro mercato delle vacche che dal 12 dicembre i settori reazionari (ben presto esclusi dal gioco) e quelli più o meno avanzati e « socialisti » (fino al PCI) hanno organizzato e gestito intorno alle squallide crisi di governo e alle puttanesche trattative di partito.

Tutto questo scandito da un continuo alternarsi di silenzi e indiscrezioni (di cui l'* Avanti * è stato il più abile manipolatore) che sono state di volta in volta promessa e minaccia nei confronti degli alleati (o avversari) troppo riottosi o troppo arditi. Quindi la completa omertà, fino alla ricostituzione del centro sinistra e poi « gli ideali dei socialisti » (come dice l'* Unità ») spingono l'* Avanti » a dire che forse, probabilmente, potrebbe anche darsi ... una sfilza di punti interrogativi e ... Pinelli è stato ucciso da un colpo di karaté; (ma non ditelo a nessuno mi raccomando, e non fatelo sapere in giro, altrimenti i borghesi si offendono, i proletari magari si indignano e Calabresi vi può anche denunciare). Poi in un momento di calma, quando il regime si è stabilizzato per benino e « gli ideali socialisti » sono stati soddisfatti a buon mercato con qualche dubbio discreto, la denuncia contro chi ha sempre creduto che Pinelli, Valpreda e i morti di piazza Fontana non fossero né moneta di scambio né argomento eccitante per i piccoli-borghesi, ma fossero fino in fondo elemento di chiarificazione e di lotta per il proletariato. E ancora lo dovrà essere perché è solo su questo, come abbiamo detto, che noi contiamo per la nostra difesa.

Col processo contro «Lotta Continua » Calabresi, e chi lo manovra, crede di assicurare a se stesso e alla polizia l'impunità e « l'innocenza giuridica » che permetta di archiviare l'inchiesta Pinelli con la maggiore rispettabilità e insospettabilità possibile, sgombrando il campo (almeno ufficialmente) dai dubbi che l'opinione pubblica progressista ancora nutre (e che non vede l'ora di abbandonare, a seguito di un'inchiesta democratica magari). Per noi va bene.

Ci potranno condannare

forse, così come potranno archiviare « l'inchiesta Pinelli ». Non è questo il punto. Andremo in tribunale per dire anche dal banco degli imputati chi sono i veri accusati, chi sono gli assassini. E saranno costretti ad ascoltarci, e non potranno far finta di niente e saranno ancora più numerosi i proletari che sapranno la verità. Vedremo allora chi è più forte, Calabresi o il proletariato.

E a questo punto anche i giornalisti democratici e i magistrati progressisti dovranno decidersi, saranno costretti a scegliere; o tirar fuori tutte le cose che sanno, oppure, come è più probabile, allinearsi docilmente (nei fatti, se non con le parole) con le forze reazionarie: come è loro tradizione e destino storico d'altra parte.

P.S. Abbiamo scritto più volte che Calabresi è un assassino: era giusto farlo, e oggi lo ripetiamo con più forza e convinzione (e nonsarà una querela per diffamazione o un processo che ce lo impedirà); e que sto anche se, per caso, il colpo di karaté non fosse stato lui a darlo ma, mettiamo, l'agente Muccilli; o se, per ipotesi, non fosse stato Calabresi a far scivolare (o a buttare) il cor-po di Pinelli dalla finestra, ma, mettiamo Vito Panessa; è lui l'organizzatore (oltre a tutti gli altri naturalmente, sicari e mandanti) e, ancora una volta, è quindi lui l'assassino.



Un collettivo di circa 50 compagni sotto le armi ci ha inviato dalla caserma di ... il documento che pubblichiamo, frutto di un lavoro di collegamento e di organizzazione politica che dura ormai da alcuni mesi. Riteniamo che esso possa costituire una utile base di discussione per portare avanti l'attività rivoluzionaria nell'esercito.

Siamo un gruppo di compagni sotto leva militare, Proponiamo a tutti i compagni l'analisi di una realtà fino ad oggi mai affrontata e spesso trascu-rata anche dalle forze della sinistra extraparlamentare come fenomeno transitorio: il servizio militare.

È invece necessario secondo noi che l'esercito cessi di essere considerato come un ghetto esterno alla società e quindi mai investito dal dibattito politico e della lotta di classe.

Il recente passato ha visto la esplosione di due conflitti mondiall, prodotto delle contraddizioni capitalistiche e insieme come passaggi verso il superamento della fase « anarchica » dello sviluppo del capitale. La divisione del mondo in aree di influenza segna infatti la fine di un reale conflitto fra le borghesie imperialistiche dei singoli paesi come contraddizione fondamentale dell'imperialismo, e il passaggio ad una cogestione degli interessi complessivi del capitalismo da parte delle due potenze maggiori. USA ed URSS. Il carattere fittizio del loro conflitto è svelato dall'esplodere al loro interno di contraddizioni di carattere paralle-lo (USA-Vietnam, URSS-Cecoslovacchia).

Affrontando quindi una analisi degli attuali rapporti economici regolati dalle due massime potenze imperialiste e ritenendo chiusi con gli ultimi due conflitti mondiali la prima fase di espansione dell'imperialismo, sorge di conseguenza il problema degli eserciti nazionali, nell'attuale fase che vede come protagonisti i popoli del « terzo mondo » e le nuove lotte proletarie nei paesi a capitalismo maturo: questi sono i soggetti che attraverso guerre di popolo e lotte di massa, sconfiggono l'imperialismo.

L'esempio di come l'FLN del Vietnam vince gli americani ci è di chiarificazione estrema rispetto alla funzione repressiva a livello internazionale dell'esercito USA e di come deve qualificarsi oggi una reale strategia politico-militare che si ponga il problema della rivoluzione socialista (lotte di massa, esercito popolare, guerra di po-

polo).

Tendiamo a chiarirel a questo punto la mistificazione della pretesa funzione bellica degli eserciti nazionali (borghesi) ed il significato che essi assumono nell'attuale realtà sociale. L'Esercito nazionale non è infatti altro che lo strumento con il quale il capitale:

1) verifica continuamente, coinvolgendo nelle proprie spire migliaia di giovani ogni anno, la propria forza lavoro integrando la funzione spionistica dei corpi speciali (carabinieri e P.S.)

2) fagocita inesorabilmente inserendola nei processi produttivi tale forza lavoro

3) risolve in senso repressivo le eventuali esplosioni delle contraddizioni di classe all'interno (tumulti di piazza).

Tendiamo quindi a responsabilizzare le forze esterne identificando in esse la prima causa dell' immobilismo dell' Esercito esasperato anche dalle condizioni oggettive e, in ultima analisi dalla assoluta privazione di spazi politici all'interno. E, a questo proposito, va denunciato l'atteggiamento del PCI in questo settore.

Fino ad oggi la questione « esercito » per la Sinistra Ufficiale è stata solo terreno di denuncia moralistica e priva di reali contenuti alternativi. L'Esercito è stato visto - come del resto tutto l'apparato istituzionale -- come strumento da riformare con l'introduzione di agevolazioni materiali e con un po' di più di « rapporti umani » tra ufficiali e truppa.

Secondo noi questa logica delle riforme, va battuta. Va battuta perché da una parte è velleitaria in quanto così come è strutturato e anche con riforme razionalizzatrici l'esercito rimarrebbe un corpo estraneo al popolo, privo di utilità, strumento autoritario anche se più « efficiente »; dall'altra è opportunista in quanto non coglie i profondi legami strutturali che uniscono oramai tutte le istituzioni tra di loro, in maniera tale da chiudere quasi completamente gli spazi per le riforme. Questo processo di irrigidimento autoritario è determinato proprio dall'attuale fase di sviluppo capitalistico.

L'istituzione militare è rimasta infatti sempre estranea allo sviluppo delle ultime lotte che hanno visto la maturazione di un discorso coerentemente anticapitalista portando avanti rivendicazioni che tendevano ad allargare sempre di più gli « spazi politici » all'interno delle istituzioni, rendendo sempre più evidente il carattere autoritario e classista dell'intera società. E questa appunto, è la novità profonda delle nuove lotte sociali: che la comunicazione delle lotte ha investito tutto il tessuto sociale in cui anche istituzioni con struttura molto chiusa come gli ospedali psichiatrici e le prigioni sono state smascherate nei loro fini repressivi.

In questo contesto l'esercito è tra quelle istituzioni quasi completamente estranee a questo processo, e ciò principalmente a causa della mancanza di una corretta analisi in merito e della non partecipazione della maggioranza dei militari di leva a lotte nelle loro zone di provenienza. Lo sviluppo ancota disomogeneo della lotta di classe in Italia, condiziona ancora molto i giovani lavoratori che molte volte non recepiscono neanche i termini della lotta e sono sprovvisti di strumenti culturali (l'analfabetismo è ancora molto diffuso) per potersi rendere conto di molti meccanismi manipolatori dell'esercito. Ma questo è vero anche per molti di coloro che hanno partecipato assiduamente alle più dure lorte di questi anni e che si trovano improvvisamente a far parte di una istituzione che brilla come « un'isola fuori dal suo tempo » e vivacchiano teorizzando la impossibilità di lavoro politico.

Comunque è perlomeno inevitabile che anche fra noi, nonostante la precisa coscienza della dimensione dello sfruttamento sotto l'esercito, il congedo arrivi come una liberazione quando il secondo termine di paragone, di fronte al lavoro nella società, è rappresentato da un'istituzione borbonica in cui il clima di intimidazione è di assoluta mancanza di libertà umane e politiche. Veniamo brutalmente stadicati da tutti i legami precedenti e inseriti in una realtà frustrante e assurda. Diventa a questo punto inevitabile, in assenza di un lavoro politico all'interno, la concentrazione e la utilizzazione, anche

e integrarsi in un sistema dove già tutto è predisposto, dove c'è già chi decide per loto.

Anzi tale prospettiva diventa, specialmente durante gli ul-timi periodi di ferma, oggetto di gioia e di feste in cui si inneggia alla libertà che ci attende: la libertà di obbedire in fabbrica e di comandare in famiglia, la libertà di scegliere una strada che è già stata tracciata. I militari diffidano anche di discorsi che non riguardano immediatamente la condizione in cui viviamo nelle caserme, e per questo è urgente porci i problemi di come sviluppare un intervento politico all'interno dell'esercito.

Quali i compiti? Si tratta di fare, in maniera complementare, un'analisi sull'organizzazione di quest'esercito e sviluppare un lavoro di coordinamento tra I compagni che prestano servizio. Cosa significa ciò? Significa comprendere come tutta l'organizzazione militare è assoluramente insufficiente per qualsíaci sembra, perciò, una linea co retta quella che insiste su qui siasi tipo di lotta nell'esercio

Riteniamo oggi concretame te possibile un intervento »! vello di compagni e sui sinne tizzanti e l'inizio di campagi di sensibilizzazione di massa de me quelle da noi effettuate pe recuperare compagni negli su glioni seguenti e sul problema dell'organizzazione legato alle licenze per le elezioni politiche Ci sembra importante distin guere tra organismi di avanguardia e organismi di massa e questo anche per I discorsi che si fanno. Specialmente per chi inizia a comprendere che la situazione di disagio che si subsce in caserma non è separate dalla società.

Bisogna tenere presente che secondo noi è matura, a livello di coordinamento dei compagni militari, una precisa delimitazio ne ed autonomia dai soldati del PCI sotto servizio militare. Questo è ben chiaro a tutti noi, anche se su certi problemi riguardanti la massa spoliticizzata dei militari — possono ve-nire effettuate azioni in comune. Secondo noi - in questa fase - riveste grande importanza il gruppo esterno di Lotta Continua e non una gestione « qualsiasi » di tipo antifascista propostaci da alcuni compagni. Il gruppo esterno riporti tutta una serie di temi politici contro l'esercito borghese (non un vago pacifismo quindi) nelle di verse situazioni di intervento. e riteniamo specialmente nella scuola, collegando tra di loro la funzione di manipolazione che hanno le due istituzioni. collegando il gruppo di avanguardia dei militari con quello degli studenti di Lotta Continua e riferendo a nuclei di operai tutta una serie di iniziative riguardanti il rapporto tra industrie ed esercito (pensiamo specialmente alla Fiat).

Comunque è da tener presente che ancora in molte situazioni non esiste un movimento di massa né gruppi capaci di sviluppare all'esterno il discorso antimilitarista. È perciò velleitario, oggi come oggi, anche se è certamente il nostro obbiettivo, pensare a grandi azioni di massa all'interno delle caserme.

Oggi gli obbiettivi realizzabill che permettono una reale crescita organizzativa su scala nazionale: sono a) collegamento tra i compagni nella caserma e tra più caserme della stessa zona; b) sviluppare il dibattito con riunioni in caserma, funzionali a riunioni più ristrette da tenersi come sintesi continue delle riunioni di caserma; c) iniziare una scuola politica in ca-

Il problema che riteniamo però fondamentale è quello del la continuità organizzativa con gli scaglioni successivi per non cadere nell'azione episodica e per generalizzare l'organizzazione politica e il problema del passaggio, accanto al lavoro di quadri, ad agitazioni di massa con la individuazione di temi immediatamente politici, capaci di rompere la logica di lotte che restano bloccate nel corporativismo e provocano risposte di dura repressione.



da parte dei più politicizzati, delle proprie doti intellettuali ai fini di rendere individualmente più sopportabile la ferma sino ad oggi sempre affrontata come periodo transitorio e quindi sempre rifiutata come esperienza politica.

Le definizioni del tipo « naia uguale morte civile » e le proposte risolutive come « è naia, fregatene » sintetizzano chiaramente una certa condizione di vita. Oltretutto viene agevolata ogni tipo di divisione tra la truppa da parte degli ufficiali esasperando le contraddizioni che derivano dalla provenienza geografica, l'estrazione sociale, culturale ecc.

Lo strumento di divisione più potente è comunque lo spirito « goliardico » che vige all'interno delle caserme, tramite il quale si realizza la stratificazione (nonni, vicenonni ecc.) dando a tutti a turno l'illusione di potere al fine distogliere l'attenzione della reale causa della vita insopportabile che si è costretti a condurre, con lo scopo di dare uno sbocco alla carica di nevrosi collettiva proiettandola sugli inferiori.

Dopo mesi di questa « scuola di vita » il giovane esce già preparato ad inserirsi passivamente nei rapporti di produzione E preparato alla divisione in classi - esasperata dai rapporti con gli ufficiali e sott'ufficiali - addestrato al rispetto dell'autorità, plagiato momento per momento; e ogni quattro mesi una leva di giovani sveste

la divisa per indossare la tuta

si prolungata mobilitazione armata ed è - in concreto - un paravento per la vera funzione dell'esercito nell'ambito della NATO. Una funzione politica di inscrimento e adattamento di 300.000 giovani (all'anno) che vengono abituati ad accettare una serie di « valori » precostituiti, secondo i quali « esisterà sempre » un lavoro manuale (che spetta a noi) e un lavoro di dirigenza intellettuale (che spetta a loro). Il tutto viene fatto filtrare dagli esecutori materiali che sono ufficiali e sott'ufficiali assoluramente impreparati sul piano militare e che formano uno strato sociale parassitario che proprio per la sua natura burocratica è funzionale al sistema. Perfino le « esercitazioni mi-

litari », non hanno scopo militare ma scopo manipolativo con il costante montare e smontare armi e ponti senza mai motivare Il senso concreto di ciò che si fa. Con questo non vogliamo dire che non esistano « sezioni » armate ed efficienti dell'apparato militare borghese in Italia (vedi carabinieri, i lagunari, qualche divisione dello stesso esercito) ma nel complesso è direttamente affidato alle forze NATO e agli USA il controllo militare dell'Italia.

Se partono lotte di tipo rivendicativo, come sulla mensa o per i riscaldamenti - a causa della repressione vigente fortissima, e del senso corporativo inculcato in maniera massiccia nei militari — esse non posso-no venire né gestite né sviluppa nei loro contenuti politici. Non